



Notiziario

dell'Ufficio Nazionale
per l'Educazione,
la Scuola e
l'Università

3

SETTEMBRE 2001

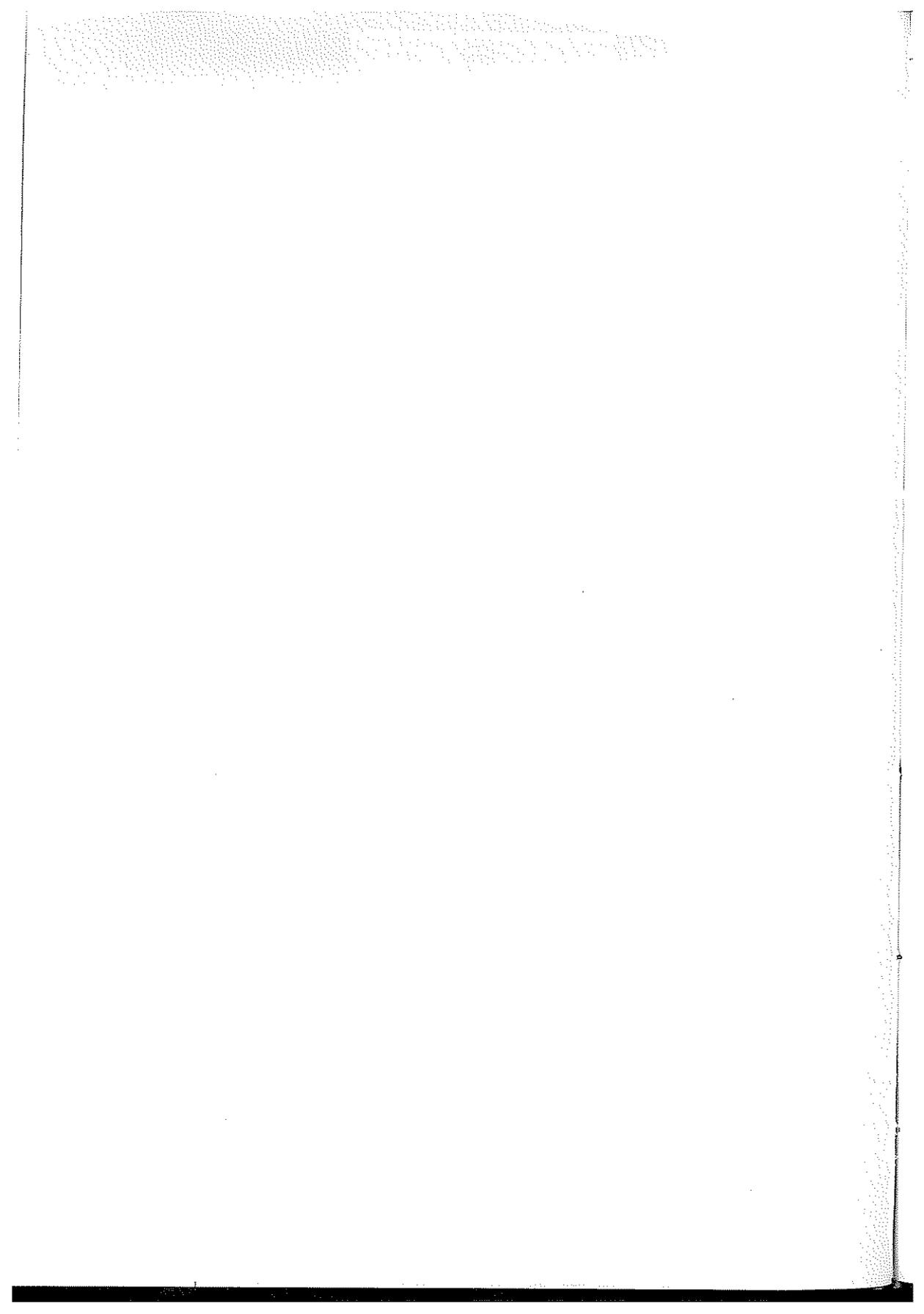
ANNO XXVI

QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI



Anno V • n. 21
Settembre 2001

Reg. Trib. civile di Roma n. 176 del 21/3/1997
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 • Filiale di Padova • DCI
Taxe perçues - Tassa pagata



La parola del Papa
Discorso del Santo Padre
alla XLVIII Assemblea Generale della C.E.I. pag. 3

Presentazione
Mons. Vincenzo Zani pag. 7

In primo piano

**INCONTRO NAZIONALE DEI RESPONSABILI DIOCESANI
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA
E DEI DIRETTORI DEGLI UFFICI DIOCESANI
PER LA PASTORALE DELLA SCUOLA**

**Le riforme scolastiche
e l'insegnamento della religione cattolica**

Cattolica (RN), 19-22 febbraio 2001

**Orientamenti pastorali del prossimo decennio:
la pastorale della scuola
e l'insegnamento della religione cattolica**
S.E. Mons. Cesare Nosiglia pag. 12

**La dimensione educativa nella scuola della riforma
e l'IRC**
Prof. Giuseppe Bertagna pag. 28

**Autonomia, riforme scolastiche
e problematiche pastorali**
Mons. A. Vincenzo Zani pag. 52

SEMINARIO DI STUDIO

**La riforma universitaria e lo studente.
Quali conseguenze per la vita dei collegi?**

Roma, Domus Mariae, 20-21 aprile 2001

Introduzione
S.E. Mons. Bagnasco pag. 66

La riforma universitaria e lo studente
Prof. Fabio Pistella pag. 71

<i>Le prospettive per la vita dei Collegi</i> Prof. Don Giuseppe Grampa	pag. 82
Laboratorio I	
<i>Identità, compiti e funzioni del collegio universitario</i> Prof. Mons. Franco Frilli	pag. 89
Laboratorio II	
<i>Esperienza universitaria ed opportunità formativa</i> P. Mario Vit s.j.	pag. 92
Laboratorio III	
<i>Ispirazione cristiana e vita del collegio</i> Sr. Paola Rado	pag. 96
Laboratorio IV	
<i>Figure e responsabilità dei protagonisti del collegio</i> Don Francesco Massagrande	pag. 101
Temi del dibattito attuale	
<i>Per una cultura della qualità nella scuola cattolica: promozione e verifica della Scuola cattolica in Italia. Terzo Rapporto</i> a cura del Centro Studi per la Scuola Cattolica.	pag. 106
<i>Il messaggio del Cardinale Camillo Ruini</i> Presidente della C.E.I., alla manifestazione di Liberal (7 dicembre 2000).	pag. 112
Informazioni e cronache	
<i>L'audacia della ragione, la libertà della fede</i> Messaggio della Presidenza della C.E.I. in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore.	pag. 116
<i>Per un impegno dei cristiani nel mondo della scuola</i> Messaggio dei Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese	pag. 118
<i>Per una riforma del sistema formativo italiano: la proposta delle Associazioni familiari</i> Forum delle Associazioni Familiari	pag. 122

Seminario di studio

LA RIFORMA UNIVERSITARIA E LO STUDENTE QUALI CONSEGUENZE PER LA VITA DEI COLLEGI?

Roma, Domus Mariae, 20-21 aprile 2001

Introduzione

S.E. Mons. Angelo Bagnasco

La riforma universitaria e lo studente

Prof. Fabio Pistella

Le prospettive per la vita dei Collegi

Prof. Don Giuseppe Grampa

Laboratorio I

Identità, compiti e funzioni del collegio universitario

Prof. Mons. Franco Frilli

Laboratorio II

Esperienza universitaria ed opportunità formativa

P. Mario Vit. s.j.

Laboratorio III

Ispirazione cristiana e vita del Collegio

Sr. Paola Rado

Laboratorio IV

Figure e responsabilità dei protagonisti del Collegio

Don Francesco Massagrande



Introduzione al Seminario di Studio

S. E. Mons. ANGELO BAGNASCO

Sono lieto di introdurre, a nome della Commissione Episcopale per l'Educazione Cattolica, la Scuola e l'Università, i lavori di questo Seminario di studio. Esso si inquadra in un momento caratterizzato sul versante civile dalla Riforma Universitaria, e sul versante ecclesiale dalla Lettera Apostolica del Santo Padre "Novo Millennio ineunte" e dagli imminenti orientamenti dei Vescovi Italiani. Non dobbiamo dimenticare anche la Nota della Commissione Episcopale che ha concluso recentemente il suo mandato: "La comunità cristiana e l'università, oggi, in Italia".

Questi richiami al Magistero della chiesa non sono pleonastici o di rito: indicano la sua passione educativa, nonché la consapevolezza, riconosciuta anche da Istituzione ed Enti civili, dell'urgenza sempre più imprescindibile dell'educazione. Inoltre, l'attenzione pastorale, nelle diocesi come a livello nazionale attraverso l'intenso impegno dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università, testimonia che le dichiarazioni non sono solo di principio, ma informano, pur nella misura delle possibilità, le scelte concrete.

Tutto questo per dire che non camminiamo soli, né senza indicazioni autorevoli, né senza attenzione di discernimento critico, né senza prassi coerenti. Tutto, come sempre nella vita, è teso a crescere e a migliorare. Nel tempo ragionevole di questa introduzione, desidero offrire tre considerazioni.

Il primato della cultura

"L'umanesimo ateo è un umanesimo disumano" (H. De Lubac)

Esiste una specie di paradosso nel valutare la cultura occidentale. Da una parte si riscontra un certo gusto del negativo e del disfattismo, quasi il compiacimento di un'immagine cupa della realtà. Dall'altra, questo atteggiamento "oscuro" e "critico" non deve superare una certa soglia: non deve mettere in discussione le opzioni di fondo, la convinzione che la direttrice di marcia dello sviluppo storico è il "processo indefinito".

Parlando di "primato della cultura" non intendo il primato di una gabbia ideologica da imporre al dinamismo proprio della politica, dell'economia, della scienza, ecc... Intendo affermare che il

mondo e la storia lo dirige la cultura non l'economia, anche se spesso sembra il contrario e, in certa misura, è così. Potremmo quasi dire che l'economia ha spesso la meglio sui tempi brevi, ma la cultura la spunta sui tempi lunghi. Ci sono delle forze propulsive di diversi livelli nella costruzione della storia: quelle più di superficie ed evidenti, come la politica, le leggi dell'economia e del mercato, e quelle più profonde e decisive che sono la cultura di un popolo.

La cultura non è un sottoprodotto delle forze economiche, come osservò il Santo Padre nel memorabile discorso all'UNESCO (2 giugno 1980). È un fatto spirituale, in cui la dimensione religiosa è portante. Che l'impulso religioso sia l'essenza dell'uomo e della sua vita è testimonianza continua della storia: ogni volta che le istituzioni religiose vengono soppresse e i credenti ridotti a cittadini di seconda classe, le idee religiose e le opere d'arte sono sempre riemerse. La cultura, infatti, nasce soprattutto e innanzitutto dal modo di "affrontare la domanda circa il senso religioso dell'esistenza personale" (*Centesimus Annus* 24). Consiste nel modo di guardare la realtà della persona e di determinare ciò che è veramente bene per l'uomo in quanto tale. È un orizzonte di valore che abbraccia tutto l'agire umano, compreso quello economico, per giudicarlo e orientarlo al fine ultimo e quindi stabilire delle priorità. Nel Convegno ecclesiale di Palermo (1995) il Papa ritorna sul tema: "Il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio... È a partire da qui che si deve costruire una nuova cultura" (n. 4).

Come è noto, l'errore fondamentale del socialismo non era di carattere economico, ma antropologico. Non è stata la decrepitezza economica o una "modernizzazione ritardata" a causarne la fine, ma la negazione della "verità sull'uomo". L'individuo non è riducibile a "molecola" della società e dello Stato. Il bene del singolo non può essere del tutto subordinato al meccanismo economico e sociale, né è possibile pretendere che l'economia si possa realizzare prescindendo dalla responsabilità individuale. L'uomo sarebbe ridotto ad una serie di relazioni sociali e scomparirebbe il concetto di persona come soggetto autonomo di decisione morale. L'esperienza universale, al contrario, testimonia che è mediante l'esercizio della moralità - cioè dell'agire libero e responsabile - che la persona costruisce l'ordine sociale.

Questo errore genetico del socialismo è proprio anche del consumismo e quindi della nostra civiltà, nella misura in cui è malata di questo morbo che porta inesorabilmente alla decadenza. In tale orizzonte devono essere riletti e valutati tutti i fenomeni umani: la politica, l'economia, la sanità, l'istituzione, l'urbanistica...

"Nessuna epoca ha saputo meno della nostra che cosa sia l'uomo"
(M. Heidegger, 1960)

Molteplici sono i segni che provocano la nostra riflessione e la capacità di risposte congrue e coraggiose in ordine alla sfida di un futuro veramente umano. Ne indico rapidamente quattro.

a) *La distanza tra cultura alta e la gente che il Card. Camillo Ruini ha richiamato nella prolusione al Consiglio Permanente della CEI.*

Mi sembra un fenomeno sempre più corposo. Basta seguire le pagine di certi quotidiani o su alcune riviste che fanno opinione (es. MicroMega), e si nota come i temi trattati non incrocino le domande vere della gente: domande che non riguardano solo il pane quotidiano, ma anche qualcosa di più profondo come il senso dell'esistere, se ci sia qualcosa per cui valga la pena di vivere e di morire. Nonostante le apparenze contrarie e le contraddizioni evidenti, la gente avverte che se non c'è nulla per cui vale la pena di morire, neppure vale la pena di vivere. I profeti del nichilismo si sgolano per teorizzare il "senso del non-senso", ma quanti sentono che questo risponde al desiderio innato di infinito, di pienezza, d'amore? Desiderio che sta alla base della poesia, dell'arte, della riflessione che la storia dell'umanità ci ha consegnato?

È necessario che la cultura cosiddetta "alta" non continui a girare su se stessa in modo autoreferente, ma si ponga in ascolto senza precomprensioni, che incroci le domande di fondo dell'uomo e che, se il caso, le provochi facendole emergere.

b) *L'affronto positivo della "transizione culturale", come ricorda la Nota della Commissione Episcopale.*

La transizione è caratterizzata da un lato "da una prospettiva tecnicistica che propone modelli di sviluppo e di lavoro orientati all'ottica dell'avere, del produrre e dell'accumulo" (Nota n. 4). A questa impostazione presiede la "ragione strumentale" che mira alla ottimizzazione dei mezzi senza la determinazione critica dei fini nel loro valore antropologico ed etico.

D'altro lato, la transizione comporta "una atmosfera di marcata sfiducia nella capacità della ragione umana di raggiungere solide certezze in ordine al vero e al bello" (id. n. 4). Ne deriva la difficoltà o la pratica impossibilità di dare significato e orientamento all'esistenza. Ovviamente non mancano segnali diversi, che indicano salutari reazioni a questo stato di cose. Le parole di Giovanni Papini esprimono l'uomo di sempre: "Io non chiedo né pane, né gloria, né compassione...Ma chiedo e domando umilmente, in ginocchio con tutta la forza e la passione dell'anima mia, un po' di certezza: una sola, piccola fede sicura, un atomo di verità...Ho bisogno di un po' di certezza, ho bisogno di qualcosa di vero" (Un uomo finito).

È necessario riscoprire in modo sistematico la "ragione contemplativa" che ha presieduto il pensare e l'inventare di millenni e che consente alla ragione strumentale un migliore esercizio di sé.

c) *"Non multa sed multum": la frammentazione dei saperi.*

Non intendo sminuire la molteplicità della ricerca. L'indagine della realtà sembra non avere confini e sollecita ad andare avanti nonostante difficoltà e sconfitte; invita ad allargare gli orizzonti della conoscenza. Il credente sa che "Dio lo ha creato come un "esploratore" (cfr. Qo 1,13), la cui missione è di non lasciare nulla di intentato nonostante il continuo ricatto del dubbio" (*Fides et ratio*, 21). Si apre così il ventaglio sempre più ampio della ricerca e dell'approfondimento. Se ciò risponde alla logica interna della conoscenza umana che procede per gradi e settori, il rischio è quello di disperdersi in una miriade di aspetti perdendo la visione d'insieme, smarrendo l'architettura globale delle cose, sfumando i rapporti e le connessioni di quel tutto che la ragione conosce per parti, ma che deve essere tenuto insieme. Se il soggetto, aiutato anche dall'organizzazione dei programmi, non cerca di fare sintesi interiore del cumulo di conoscenze apprese, rischia non solo un sapere enciclopedico e frammentato, ma, quel che è peggio, la dispersione psicologica. Non ci guadagna certo la maturità globale della persona e la sua identità. Il percorso universitario rischia di ridursi alla fatica del superamento degli esami.

d) *Infine, appare sempre più urgente la necessità di non perdere l'identità cristiana e umanistica della cultura italiana ed europea.*

Sembra essere in atto un progetto e una strategia precisi: quelli di lasciar cadere nell'oblio le origine cristiane della nostra storia. I grandi valori sui quali è costituita la nostra stessa Costituzione, non di rado vengono attribuiti nella loro ispirazione alla Rivoluzione Francese.

Il Santo Padre scrisse nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2001, a proposito della "responsabilità dell'educazione": "Essa deve trasmettere ai soggetti consapevolezza delle proprie radici e fornire punti di riferimento che consentano di definire la propria personale collocazione nel mondo. Deve al tempo stesso impegnarsi ad insegnare il rispetto per le altre culture. Occorre guardare oltre l'esperienza individuale immediata e accettare le differenze, scoprendo la ricchezza della storia degli altri e dei loro valori" (n. 20). In qualsiasi società la scuola si propone di contribuire a consolidare l'identità di un Paese; di mettere in luce il legame profondo tra il passato e il presente che è nostro. Da questa continuità dinamica, conosciuta, apprezzata e accolta, nasce quel senso di appartenenza ad un popolo che è elemento di identità e condizione per entrare in dialogo costruttivo con culture diverse.

L'attenzione giusta alla mondialità non deve scadere nella "globalizzazione" delle culture: si rischierebbe una loro omologazione e l'appiattimento dell'umanesimo. Interessanti le parole di Antonio Gramsci: "Nella svalutazione del passato è implicita una giustificazione della nullità del presente" (Quaderni manoscritti, cap. 28).

"L'educazione è cosa del cuore" (San Giovanni Bosco)

Non meravigli la citazione di Don Bosco in relazione alla ricca realtà dei collegi universitari del nostro Paese. La nota della Commissione Episcopale ricorda che l'università è nata con una dinamica rispondente ad uno scopo preciso: "la sua struttura e articolazione si sono costituite secondo logiche di una comunità di uomini che vivevano insieme per condividere con il maestro non solo la scienza e i suoi contenuti, ma anche un cammino di crescita umana" (n. 8). È dunque una chiara motivazione educativa che ispira l'intreccio dinamico tra maestri, alunni, insegnamento, studio, comunità di vita.

Se oggi la realtà universitaria è lontana dall'ispirazione originaria, la realtà dei collegi universitari può avvicinarsi. La comunità d'ambiente, condotta con le giuste attenzioni della passione educativa, è validissima condizione per creare quello spazio formativo "dove possano alimentarsi e crescere la passione per la verità, il gusto per la vita, l'impegno per il bene" (id. n. 9). Di decisiva importanza, come sappiamo, è la rete e la qualità dei rapporti che si stabiliscono e si respirano nella residenza. Nella misura in cui gli studenti si sentono riconosciuti dentro ad un rapporto di stima, di fiducia e di cordiale affetto, il clima diventa favorevole perché le persone crescano nella triplice via: della verità, attraverso un'intelligenza critica; del cuore, attraverso le varie forme di servizio e di dono che la vita comunitaria comporta; della fede, attraverso la proposta di quelle esperienze spirituali che aprono e alimentano la vita cristiana ed ecclesiale.

In questa prospettiva, la medesima Nota scrive: "I collegi universitari promuovono l'ospitalità e l'accompagnamento educativo e spirituale degli studenti e si propongono come ambienti di maturazione umana e cristiana, di formazione culturale e civile" (n. 13).

Con questi rapidi spunti introduttivi, auguro a tutti e a ciascuno un lavoro solido e sereno, ricco di prospettive ampie e appassionate, come anche di obiettivi concreti.

L'ultimo pensiero ed augurio è per i giovani universitari. Vorrei che le parole di Paul Claudel si scolpissero nel loro animo: "La gioventù non è fatta per il piacere, ma per l'eroismo!"; come pure l'affermazione di Pablo Picasso: "Si impiega tantissimo tempo per diventare giovani!".

L

La riforma universitaria e lo studente

Prof. FABIO PISTELLA

Ho concluso la riflessione dedicata questa mattina al nostro incontro di studio del pomeriggio, con una viva aspettativa da parte mia per l'introduzione di S. E. Mons. Bagnasco. La parola 'aspettativa' intesa con riferimento al suo significato base, un'attesa e quindi in qualche modo una incertezza, un'incapacità di prevedere, ma anche alla sua dimensione più piena, quella della fiducia, della confidenza che si troverà quello che si desidera. Mi "aspettavo" dunque una verifica di sintonia e di coerenza tra quelle che erano le mie riflessioni operative e quelle che sarebbero invece state le indicazioni di inquadramento generale da parte dell'illustre relatore. Devo dire che sono stato veramente soddisfatto nelle mie più rosee aspettative, nel senso che difficilmente si sarebbe potuto, credo, avere una sintonia più piena. E' quasi come se ci fossimo già incontrati e avessimo convenuto quali potevano essere le linee guida della giornata di lavoro di oggi.

Ho segnato alcuni punti dell'intervento che mi ha proceduto ai quali farò riferimento nell' esporre i cardini del lavoro che è stato svolto nella predisposizione della riforma universitaria.

Adottare
un modello
culturale

Il primo punto è il più coraggioso, anche se forse è più ovvio, ma il coraggio dell'ovvietà e, al limite, della banalità è particolarmente meritevole in un contesto che vede premiate solo le dichiarazioni paradossali, le uniche che sfondano la barriera della comunicazione che lascia passare solo i messaggi enfatici e insoliti. E invece bisogna avere il coraggio di dirle le verità banali proprio quando sono censurate o affogate tra i messaggi gridati. Non a caso nelle fiabe è il fanciullo che ha il coraggio di dire la verità "l'imperatore è nudo". Nel nostro caso è censurata nei media la verità ovvia che non si può realizzare alcuna riforma dell'università, se non partendo da un modello che definisca esplicitamente il senso profondo dell'attività universitaria. In fondo la chiarezza sul senso profondo dell'insegnare è il punto chiave di ogni intervento efficace in materia di educazione. Se si vuole sinteticamente descrivere il limite di molte convinzioni sul sistema educativo, che pure hanno avuto grande seguito, credo che si potrebbe partire da questo enunciato: si è parlato troppo di formazione, e troppo poco di educa-

zione, utilizzando questi termini come se fossero sinonimi, come se la formazione potesse in qualche modo sostituire l'educazione. Il termine formazione, affermatosi nell'ambito tecnico e spesso accoppiato con l'aggettivo 'professionale', sottolinea l'esigenza di trasferire nozioni in vista di un compito da svolgere. L'educazione è intesa invece a trasferire modelli e logiche, il che sicuramente comporta anche l'esigenza del trasferimento di conoscenze, però come elementi strutturali per un trasferimento di abilità in termini più generali; soprattutto l'educazione si basa sull'adozione e la verifica di un modello culturale di riferimento.

Al riguardo vorrei trasferirvi la mia convinzione, che deriva anche dalla mia esperienza professionale e dalla mia preparazione di base che sono quelle del fisico. Alla fisica contemporanea è chiaro che una misura ha senso solo all'interno di un modello teorico di riferimento in grado di definire le grandezze in gioco e che ogni misura comporta un'interpretazione, cioè un confronto tra le previsioni del modello e i risultati della misura e, in caso di contrasto, la costruzione eventuale di un modello diverso. Quello che mi preme sottolineare è che un'attività di misura non può darsi se non all'interno di un sistema logico che definisca alcune ipotesi ancorché da verificare. Non si può fare fisica partendo da zero, ma solo partendo da un modello, anche se occorrerà in molti casi correggerlo, integrarlo, respingerlo, e addirittura sostituirlo e non necessariamente accettarlo. Lo stesso vale per l'educazione: non si può svolgere un'attività formativa piena se non all'interno di un disegno di carattere educativo che definisca un senso cioè un insieme di valori e che fornisca gli elementi per proseguire in questa direzione.

Bene, alla base della riforma universitaria è adottato l'obiettivo della qualità della docenza e della ricerca, la sua identificazione, il suo stimolo ed il suo premio. Una qualità che fa anche riferimento al sistema esterno cui l'attività universitaria è rivolta (la società e le imprese) e che si basa sull'allineamento e il confronto con quanto di positivo è realizzato nei paesi più avanzati con i quali l'Italia è sistematicamente chiamata a confrontarsi. Va da sé che non esiste qualità senza un'etica dell'impegno per entrambi i soggetti del sistema universitario, i docenti e gli studenti, per i quali vanno precisati diritti e doveri, ma anche le conseguenze del mancato assolvimento dei doveri. Il collegamento fra qualità e impegno è dato dall'altro elemento base della nuova università: l'autonomia didattica che completa, dopo l'autonomia amministrativa da tempo operante, la realizzazione del dettato costituzionale.

La riforma, considerata dal punto di vista del decisore politico e della struttura tecnica di supporto alla decisione politica - della quale ho fatto parte in questa fase - è fra l'altro un'allocazione, alla luce delle priorità, di risorse pubbliche, in primo luogo finanziarie. Un'altra follia alla quale abbiamo assistito in passato è l'illusione delle riforme a costo zero, ma nella realtà riforme a costo zero non se ne possono fare. Ancora una volta ci viene in soccorso la fisica: se si vuole compiere un lavoro utile bisogna somministrare energia al sistema, non si fa lavoro se non si trasferisce in qualche modo al sistema energia in qualunque forma. Quindi ogni riforma - se deve essere una riforma non peggiorativa - comporterà l'assegnazione di risorse, la loro trasmissione effettiva mano a mano che si conseguono obiettivi intermedi, la verifica dei risultati conseguiti e tanti altri passaggi, ma comunque comporterà l'uso di un carburante se vogliamo riferirci al modello dell'automobile. Certo un'auto efficiente che sappia fare buon uso del carburante disponibile.

A questo punto, per pura convenienza dialettica, smentisco decisamente (ovviamente sto scherzando) monsignor Zani. Non è affatto vera la sua affermazione che sia stata completata la riforma, il lavoro più impegnativo sta solo cominciando, perché abbiamo appena finito di scrivere le regole. È pur vero che è stato compiuto un grande lavoro: le regole stanno nel 'volumone' che ho di fronte la cui dimensione illustra visivamente la mole se non la complessità dell'attività di stesura delle nuove regole. Tutto questo, però, è servito solo a fischiare l'avvio, nel senso che definite le regole poi bisogna applicarle e credo proprio che il senso dell'incontro di oggi, nella concretezza dell'impegno di ciascuno di voi nelle rispettive funzioni, sia proprio quello di segnare uno dei momenti di avvio del lavoro vero di prima linea, che è la realizzazione della riforma.

Il fatto che le regole siano buone - speriamo sia vero - è comunque soltanto un prerequisito, è una condizione necessaria e lungi dall'essere sufficiente. In particolare in Italia di riforme da giudicare sulla carta 'buone' o almeno 'abbastanza buone' ne abbiamo viste moltissime mentre i risultati sono spesso stati molto inferiori alle attese, proprio perché sono mancati nella fase applicativa non solo come ho già detto un'adeguata attribuzione di risorse, ma anche la necessaria continuità di decisione. Lasciatemi sottolineare la continuità della decisione perché credo che una delle debolezze dell'ultima metà del secolo appena concluso sia proprio questo continuo ridiscutere tutto. Il tempo guida dei nostri anni sembra essere quello dello spot pubblicitario, che se dura trenta secondi è lunghissimo. Come si può operare in un sistema di comunicazione che ha una così veloce dinamica nell'espressione dei messaggi? Non viene fuori alcuna visione, ma soltanto un'apparenza frammentaria ed episodica, non un'interpretazione organica, non una linea coerente.

Se si vuole trasferire efficacemente energia al sistema - e scusate il mio insistere sul modello della fisica - bisogna capire quali sono le sue frequenze proprie, perché se il sistema è lento è inutile dare sollecitazioni ad alta frequenza, l'energia non si trasmette, perché non c'è coerenza tra la frequenza dello stimolo e la frequenza propria di reazione del sistema. È indispensabile che microfono, linea, altoparlante e, in mezzo, il sistema di amplificazione siano elettricamente in sintonia (i tecnici dicono accoppiati in impedenza), altrimenti si sente soltanto un ronzio. Le stesse indicazioni sono contenute nella regola base della guida della truppa, che si legge sugli antichi manuali di tecnica militare: gli ordini vanno dati non solo nel linguaggio e con i vincoli che derivano dalla natura del soggetto a cui il messaggio è destinato, ma anche con la frequenza di cambiamento che il destinatario è in grado di accettare. Altrimenti si ottiene solo confusione.

Il rischio di continue riforme annunciate e non realizzate, di ridiscussione continua delle scelte di fondo, è proprio quello di una grande confusione. Temo che nella scuola secondaria, nel momento attuale, stiamo assistendo, nonostante le migliori intenzioni, a un fenomeno di questo tipo: ogni giorno esce una nuova decisione. Ogni macchina, per mettersi in moto, ha dei tempi propri e non entra in sintonia con sollecitazioni a dinamica troppo elevata. Mi spiego con un caso limite: anche quando si fosse convinti che bisogna dare un contrordine bisogna capire quando darlo perché non sia più nocivo l'esito del cambiamento che non la prosecuzione del vecchio ordine sbagliato. Quest'accortezza è vitale nella gestione dei sistemi complessi che comporta proprio la comprensione dei tempi di risposta caratteristici del sistema.

Ritornando alle linee generali del ragionamento possiamo dire che la definizione puntuale dell'obiettivo dell'intervento, l'attribuzione di risorse, la continuità nel tempo delle scelte di fondo e la sintonia con i tempi caratteristici del sistema da riformare sono dunque le condizioni essenziali per nutrire speranze di successo.

**Superare
la distinzione
tra cultura alta
e la gente**

Togliere l'università dall'isolamento e dall'autoreferenzialità è il senso profondo della riforma. Dobbiamo essere realistici anche se questo comporta una qualche dose di crudeltà: un'università nata per formare i piccoli numeri della classe dirigente della prima metà del Novecento (università di élite) è intrinsecamente diversa da un'università che, nelle dichiarazioni del Parlamento europeo, deve diventare, in prospettiva, un livello obbligatorio della preparazione di tutti i giovani europei, un obiettivo lontano, ma che dà pienamente il senso della dimensioni da affrontare. Se vogliamo evitare

la confusione nei nostri obiettivi dobbiamo riconoscere che 'élite' e 'obbligatorio' sono due termini assolutamente non compatibili. Allora, affrontiamo questo nodo, inevitabile, anche se la risposta credo sia tutt'altro che elementare.

Per fare chiarezza elenchiamo gli obiettivi perseguiti e diversifichiamo conseguentemente il prodotto offerto. È abbastanza poco credibile sostenere che un unico titolo di studio possa servire simultaneamente a formare la classe dirigente, a fornire le informazioni necessarie per chi dovrà rapidamente essere inserito con compiti di carattere operativo nel sistema sociale ed economico della produzione e dei servizi. Ricordiamoci in questo contesto che l'unica risorsa non rinnovabile è il tempo. Perché sarà anche 'meravigliosa' come alcuni sostengono l'università italiana attuale per la formazione di esperti in alcuni settori, ma se a fronte di una durata quadriennale o quinquennale teorica poi la durata media del corso degli studi si attesta su otto anni, qualcosa non funziona! O cambiamo la regola e diciamo che l'università in Italia è giusto che duri otto anni - perché questo è nei fatti - oppure cerchiamo di fare in modo che se la durata nominale è tre o cinque quella media effettiva sia al più tre anni e mezzo o cinque e mezzo, non certamente quasi il doppio.

Alcuni dicono, un po' per celia un po' per critica, che se gli obiettivi sono molteplici e i prodotti da fornire sono molteplici con prestazioni diversificate a seconda delle esigenze "l'università allora invece che *universitas* la dobbiamo chiamare *multiversitas*, perché fa molte cose...". No, non scherziamo con le parole, perché nel concetto *universitas* è insito un contenuto di grande ricchezza di cui mi limito a sottolineare due componenti.

C'è una dimensione di comunione - e anche questo è stato sottolineato nell'intervento di S. E. Mons. Bagnasco - comunione di discenti e comunione di docenti... *universitas*. A dire il vero ho difficoltà a ritenere che si possa evocare il termine comunione per descrivere la situazione attuale spesso simile ad un 'esamificio' dove il professore lo si vede solo a lezione, quando lo si vede; dove l'esame si basa di fatto sull'intervento, preselettivo, ma determinante, di un assistente, più o meno precario, quando non si esaurisce tutto nella lettura di un quiz.

Rispetto al termine *universitas*, l'altra riflessione è centrata sul legame tra soggetti impegnati su discipline differenziate, il carattere di multidisciplinarietà. Anche qui andrebbe adottata un po' di pignoleria perché si usa considerare come sinonimi interdisciplinarietà e multidisciplinarietà che invece non lo sono. Lo studio interdisciplinare è sostanzialmente un'attività di frontiera, mentre

multidisciplinare vuol sottolineare la presenza, in maggiore o minore misura, di diverse discipline a formare il tutto. Ma non dimentichiamoci di questo 'tutto'.

Vi espongo il mio punto di vista facendo riferimento ad una decisione concreta. Dovevamo fissare i contenuti e quindi la denominazione di un nuovo dottorato di ricerca, nella Facoltà di Ingegneria dove insegno, e in molti eravamo a favore della denominazione 'ingegneria generale', un'apparente controsenso se si riflette che dottorato è approfondimento e forse specializzazione. Diciamo che la scelta di questa denominazione è una risposta alla frammentazione dei saperi. Le conseguenze negative della frammentazione sono particolarmente evidenti nella medicina: non è solo una generica lamentela dei pazienti, spesso è una realtà che ti presenti come malato, come persona, come insieme di situazioni psicofisiche e vieni rapidamente smistato ad uno specialista che ti guarda l'orecchio, poi viene un altro per guardarti l'occhio e il malato nel suo insieme viene ignorato. Diciamo scherzando, ma con un tono amaro, che la medicina generale non va di moda. Lo stesso errore, la stessa difficoltà di comprensione del sistema, nella sua globalità, si sta manifestando anche nelle discipline tecnico-scientifiche per cui nessuno veramente si sente impegnato a descrivere cosa sta avvenendo al pianeta terra, perché c'è sì il geofisico che sa tutto sulla strutturazione della crosta terrestre, c'è sì il meteorologo che sa tutto sul movimento delle masse atmosferiche, ma non c'è più il geofisico generalista di una volta che si sapeva occupare simultaneamente di idrologia, meteorologia, geologia e descriveva il pianeta terra come un tutto. Quindi, ingegneria generale, tanto per sottolineare e, auspicabilmente, soddisfare un'esigenza: guardate che servono delle persone colte e preparate che sappiano gestire le macchine, i sistemi, avendo attenzione al tutto. Una conferma in questa direzione ci viene per esempio dall'analisi degli incidenti che nella maggior parte dei casi si scopre avvengono perché qualche cosa non ha funzionato nella logica del 'sistema'. Quasi mai il problema nasce dal difetto di una parte, perché certo non manca l'ingegnere specialista capace di verificare in fase di progettazione e di realizzazione le caratteristiche specifiche di un componente (diciamo lo spessore giusto del tubo, per capirci). La nuova università dovrà anche colmare questa carenza, abbastanza diffusa nel mondo occidentale, di una visione integrale delle problematiche complesse.

Tornando alla definizione della 'gamma di prodotti giusta' in un mercato così variegato, occorre riferirsi non soltanto alla pluralità dei livelli (laurea triennale, laurea specialistica, dottorato) ma anche all'interno di ciascun livello - per esempio della triennale - alla diversificazione dei contenuti offerti. Questa diversificazione

può generare benefici effetti di competizione fra Atenei sulla base dei contenuti effettivi del prodotto che viene offerto. Tanto per fare un esempio, lo studente che preferisce la linguistica accoppiata con la scienza dell'informazione può scegliere la LUMSA dove viene offerto quel prodotto specifico. Se un altro studente di lingue e letterature vuole invece prepararsi in maniera più approfondita su alcuni aspetti della filologia, potrà scegliere ad esempio La Sapienza se quest'Ateneo dedica particolare attenzione all'indirizzo filologico; in definitiva non è affatto prescritto che le lauree in lingue debbano essere tutte equivalenti indipendentemente dalla sede dove sono state conseguite.

Se non si realizza questo binomio che lega specializzazione e competizione, l'unico criterio di ripartizione degli studenti diventa la comodità della logistica: l'università sotto casa o quella meglio collegata con la metropolitana. Ho i miei dubbi sull'opportunità della proliferazione delle sedi universitarie sul territorio su questa base. Prendiamo un esempio concreto: il senso dell'Università a Viterbo non è, a mio avviso, l'utenza limitrofa; la ridotta distanza e la facilità di collegamenti con Roma rendono poco solida questa categoria di considerazioni. Il successo di Viterbo come sede universitaria è legato alla scelta intelligente di corsi di laurea che hanno una precisa connotazione ed occupano spazi altrimenti scoperti (Agraria e Beni Culturali sono due esempi in questa direzione). Ma non è immaginabile che prosegua la prassi di proliferazione degli atenei in termini automatici garantiti con fondi pubblici, fondi che se non si è selettivi continueranno ad essere pochi per tutti. Tutti sopravvivono, ma a stento con corsi non sempre adeguati, i professori pendolari e tante altre inadeguatezze che ci allontanano anziché avvicinarci all'Europa.

La centralità dello studente e la flessibilità dei corsi di studio

Strumento fondamentale è stata, in accordo con le indicazioni derivanti dall'esperienza europea, la scelta del credito come misura del 'peso' del corso, con riferimento al lavoro di apprendimento dello studente. L'unità di misura che si è cercato di introdurre è quanto bisogna lavorare per acquisire il contenuto di quel corso, per raggiungere gli obiettivi che lo definiscono. L'attenzione non è più posta su quanto dura la lezione, il numero di ore di didattica somministrata, ma su quanto bisogna poi, per preparare quel corso, lavorare all'università, nel senso di assistere alla didattica frontale, di partecipare ai seminari, di studiare nelle aule di studio, e lavorare a casa per chi preferisce studiare a casa. L'efficacia di questa impostazione pone però un vincolo: non si può continuare a tenere la fase dello studio distinta temporalmente da quella dell'esame. Il docente può operare in modo da superare questo disaccoppiamento

molto nocivo; ad esempio prove di accertamento svolte durante la durata del corso semestrale consentono di verificare quello che gli studenti stanno imparando e li inducono a studiare, perché chi non ha superato le tre prove di accertamento deve sostenere uno scritto suppletivo prima dell'orale.

Bisogna introdurre dei meccanismi che superino la situazione tutta italiana dove c'è il periodo durante il quale si frequenta, il periodo dello studio che è separato da quello della frequenza (ma allora perché si va a lezione se non si sono studiati gli argomenti precedenti e poi è faticosissimo questo studio che avviene magari sei mesi, un anno dopo che si è frequentato il corso) e infine c'è il momento dell'esame. Il credito formativo si propone di introdurre una scansione temporale che crei continuità tra il momento dell'apprendimento e il momento dell'esame.

Un elemento forte di flessibilità è la scelta di non fissare per legge le singole lauree, ma solo le classi di laurea, per ciascuna delle quali sono indicati obiettivi formativi, cioè il senso delle diverse lauree che a quella classe appartengono, e alcuni contenuti vincolanti. Sottolineo 'alcuni' perché si definiscono solo due terzi del totale, perché l'altro terzo è a totale libertà del Consiglio di Facoltà. L'effettiva possibilità di scelta è ancora più forte perché i due terzi predefiniti lo sono non in termini di discipline che debbono essere insegnate, ma solo in termini di settori cioè ampi aggregati di discipline; queste ultime possono essere definite dagli organi di Ateneo. Faccio un esempio: è prescritto che siano impartiti almeno tot crediti di elettrotecnica, ma elettrotecnica non è una disciplina, è un settore nel quale rientrano numerose discipline quali azionamenti elettrici, centrali di potenza, circuiti. Non solo è stata evitata la fissazione per legge delle discipline da includere, fissando solo i settori; sono state liberalizzate le denominazioni delle discipline definendo semplicemente i settori scientifico-disciplinari di appartenenza.

Quindi può veramente nascere la competizione sulla base delle scelte effettuate con ampia libertà dal singolo Consiglio di Facoltà per realizzare una ricchezza dell'offerta. Vorrei ricordarvi quali sono i sei sottocontenitori delle classi di laurea: l'attività formativa di base; gli ambiti disciplinari caratterizzanti; gli ambiti disciplinari integrativi o affini; le attività formative autonomamente scelte dallo studente; la preparazione della prova finale e la verifica della conoscenza della lingua straniera; e infine una serie di conoscenze denominate come 'ulteriori' che riguardano ad esempio la linguistica, l'informatica, le attività relazionali, o comunque attività utili per l'inserimento nel mondo del lavoro. Quindi si comprende come l'obiettivo educativo non sia soltanto disciplinare specifico.

Realizzare
le indicazioni
operative
per l'efficienza
e perseguire
la qualità

Ad esempio: un po' di diritto lo devono sapere tutti, alcune componenti socio-psicologiche le debbono padroneggiare tutti, alcune componenti amministrative e gestionali le devono avere anche gli ingegneri, i fisici e i chimici. Questo nuovo approccio sarà difficile da realizzare perché in genere si tende a verticalizzare le discipline (pensate alla famosa biennializzazione o triennializzazione), perché il professore si auto percepisce sostanzialmente come uno specialista e mal gradisce di essere collocato in circuiti orizzontalizzanti, (potrebbe apparire riduttivo a un fine giurista dare i rudimenti del diritto agli studenti di ingegneria) ma la legge questa scelta di diversificazione, come quota, la impone.

Per le università è ora un obbligo istituire corsi di orientamento e tutorato per il sostegno agli studenti. Le università che non adempiranno adeguatamente all'obbligo saranno penalizzate nell'assegnazione delle risorse pubbliche negli anni successivi. I nuclei di valutazione delle università dovranno tener conto del parere degli studenti che hanno frequentato i corsi per la valutazione della qualità dei corsi. In sintesi si introducono due concetti (la valutazione su come funzionano i corsi e l'espressione al riguardo del punto di vista dell'utente, cioè dello studente) rivoluzionari per il tradizionale assetto del sistema delle università italiane.

È stato finalmente istituito il Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari, un organismo di consulenza, che in qualche modo affianca il Consiglio Universitario Nazionale (espressione dei docenti) nella espressione di pareri verso il Ministro, il quale certamente sente i professori però sente anche gli studenti riuniti nel Consiglio di rappresentanza.

Le retribuzioni dei professori universitari sono in parte legati agli elementi di valutazione sull'assolvimento del loro compito attraverso progetti la cui definizione e la cui esecuzione vede coinvolti anche gli studenti. Al di là delle parole queste mi sembrano forme molto incisive di democrazia.

Gli studenti si esprimono sulla formulazione dei programmi, cioè quel 33% libero e sul come riempire il 66% in qualche modo condizionato, è una decisione che viene assunta anche dalla partecipazione degli studenti. Analogamente avviene per l'utilizzazione delle risorse destinate al finanziamento del monitoraggio, del tutoraggio, delle strutture di edilizia scolastica.

Di rilievo anche l'incremento delle borse di studio e delle somme destinate ai prestiti di onore, come pure l'incremento e l'al-

largamento delle risorse e delle possibilità di realizzazione di residenze e alloggi attraverso una formula di coinvolgimento anche delle strutture regionali ma, mentre prima era l'istituzione Regione che doveva operare direttamente, adesso la Regione deve curare che altri agiscano secondo le sue specifiche. I soggetti associativi come i vostri centri e le strutture di collegamento che nascono fra più centri sono dalla legge autorizzati a stipulare convenzioni per la realizzazione di nuove strutture, non soltanto per l'utilizzazione di quanto già esistente. Quindi, in qualche modo una liberalizzazione nell'elenco dei soggetti che sono chiamati a realizzare queste strutture di supporto.

Una serie di norme riguardano poi la mobilità perché il sistema dei crediti, essendo riconosciuto su scala europea, rende tra l'altro molto agevole la contabilizzazione dei progressi conseguiti durante i periodi di scambio. In qualche modo è come l'euro; il credito sta all'attività formativa come l'euro sta alla moneta: è una moneta che ha parità fisse e ha valenza simultanea in più paesi.

La riforma va realizzata ma va anche mantenuta, nel senso che dovrà essere oggetto di revisioni e aggiustamenti: se alcune disposizioni saranno giudicate efficaci si dovranno aumentare le risorse a queste destinate; se altre disposizioni alla prova dei fatti si verificheranno inadeguate potranno essere abrogate, modificate. Avremo inevitabilmente un periodo in qualche modo di incertezza che può essere superata solo attraverso un percorso caratterizzato da coinvolgimento e flessibilità.

Torniamo
alla qualità
con tre riflessioni
sintetiche
al riguardo

1. Fondamentale è il funzionamento credibile del sistema di valutazione che è a più livelli, però due sono particolarmente importanti: quello di ateneo e quello centrale di Ministero che si esprime in termini comparativi sulle prestazioni dei diversi atenei.
2. Il risultato della valutazione deve avere delle conseguenze, vale a dire che il sistema di allocazione delle risorse nel periodo successivo dovrà essere legato al grado di perseguimento dei risultati dichiarati nel periodo precedente. Se non si introduce questo meccanismo di contro reazione negativo (gli anglosassoni lo chiamano feedback), tipico dei sistemi complessi e in particolare dei sistemi biologici, il sistema è morto; cioè non reagisce più agli stimoli dell'ambiente. Il sistema universitario attuale è un sistema che i biologi chiamerebbero "a struttura lineare aperta": le conseguenze dell'output non si traducono in correzione dell'input. Questi sono i sistemi fuori controllo, non sono i sistemi che si adattano, che rispondono efficacemente all'ambiente.
3. Deve essere però assicurata anche una giusta dose di equilibrio per tener conto delle condizioni ambientali: è necessaria la com-

petizione, è necessario il confronto sui risultati, però non si può pensare che da domani Reggio Calabria e Milano siano identici. Quindi, per un periodo dovrà essere definita una procedura di accompagnamento e di sostegno. Si potrà fare riferimento nell'assegnare le risorse pubbliche al PIL della Regione rispetto al PIL nazionale, al numero e alla provenienza degli studenti e più in generale ad una serie di parametri che potrà trovare nel volume descrittivo cui facevo cenno poco fa, chi sia interessato alla statistica. Non sarebbe dunque giustificata l'impressione che la riforma abbia scelto un sistema di liberismo selvaggio che non difende i punti di debolezza. Al contrario, tra i punti di debolezza difesi sono gli studenti non abbienti, e le università che sono collocate in zone difficili del Paese ai quali sono destinati tutti i meccanismi di perequazione da mettere in atto, in un sistema civile di solidarietà, a difesa di chi si trova in difficoltà. Però l'altro estremo da evitare è un egualitarismo indistinto che ci farebbe vivere in un mondo corrispondente al noto proverbio "in una notte buia tutti i gatti sono bigi".

Si è dunque precisato un altro elemento caratterizzante il senso della riforma: cercare di selezionare e di investire là dove si verifica che gli impegni, la qualità e i risultati giustificano ulteriori investimenti. Vi ho presentato un sistema complesso già definito nei suoi lineamenti generali, ma ancora in fieri per la realizzazione operativa, un sistema che avrà luci ed ombre, che creerà conflitti, ma creerà anche grandi opportunità di ammodernamento e di aggancio con la realtà. Quindi non più la vecchia accademia separata dalla gente comune, anzi una volontà di far confrontare anche l'alta cultura espressa nel mondo dell'università con i bisogni della gente, con la realtà quotidiana. Bisogni reali che giustificano peraltro le consistenti risorse destinata al sistema universitario dal Paese, che in esso investe tra lo 0,8 e lo 0,9% del prodotto interno lordo. Voi sapete che un punto del PIL corrisponde a venticinquemila miliardi, perché l'Italia pur con tutti i suoi limiti è comunque un Paese che ha un PIL di 2,5 milioni di miliardi. L'università è dunque un elemento molto importante del nostro Paese sia per l'entità delle risorse dedicate sia, soprattutto, per l'impatto della sua funzione di preparare sia la nostra futura classe dirigente, sia i nostri futuri quadri, ma anche la nostra cultura. In una parola l'università forma gli uomini e le donne di un Paese moderno, e basta quest'ovvia considerazione per convincersi che è un'istituzione nella quale bisogna credere e investire per il bene comune.

Vi ringrazio per l'invito, per l'attenzione che mi avete dedicato e rivolgo un caldo augurio per la prosecuzione dei vostri lavori.



e prospettive per la vita dei Collegi

Prof. Don GIUSEPPE GRAMPA

Mi presento e soprattutto presento il punto di vista da cui nascono questi pensieri. Dal 1970, anno della mia iscrizione nella Facoltà di Filosofia presso l'Università Cattolica, l'università è diventata il mio principale ambito di vita, luogo della mia professione nei diversi gradi del corso accademico fino agli insegnamenti attuali nell'università di Padova e nella Facoltà di Scienze Politiche della Cattolica di Milano, dove insegno Filosofia delle religioni. Accanto a questo, da un decennio ormai, vivo in uno dei collegi universitari della nostra diocesi, il collegio S. Paolo - centoventisei ragazzi provenienti da tutte le regioni italiane, alcuni stranieri - che frequentano soprattutto ingegneria ed economia. Con loro, ogni anno, costruiamo una comunità di persone che studiano, vivono insieme, discutono, fanno sport e qualche volta si raccolgono nel silenzio della riflessione e anche della preghiera.

Vorrei anzitutto dire qualche cosa dei giovani studenti che incontro in questa molteplice condivisione della vita studentesca in città diverse. Una città importante, ma di provincia come Padova, e Milano, in università diverse, statale l'una, privata o meglio libera e confessionale l'altra e soprattutto nel contatto quotidiano con giovani di diversa provenienza accomunati dall'esperienza di studi.

Che cosa ricavo
da questa
consuetudine?

Questa impressione: l'esperienza universitaria è ovviamente decisiva per questi nostri ragazzi ma con una precisa e marcata polarizzazione sulle prospettive occupazionali e già ora sul rapido ed efficace compimento degli studi. Questo è l'orizzonte prevalente.

Devo dire, prima di proseguire, che il mio campione - in particolare quello collegiale - non è davvero rappresentativo della media degli studenti universitari. Tra gli studenti del collegio non vi è, fortunatamente, quella mortalità universitaria che è una delle piaghe della nostra università. C'è anche tra loro qualche ritardo che io ritengo fisiologico; i ritardi patologici si contano sulle dita di una mano!

Lo studio è strettamente finalizzato al positivo superamento degli esami come condizione per una rapida entrata nel mondo del lavoro. Questo è l'obiettivo primario dominante; lo vedo nella vita del collegio. Ci sono tempi dell'anno che sono intangibili, nei quali è impossibile tentare qualsiasi proposta extra accademica. C'è una

preoccupazione che ormai non investe più solo i classici periodi delle sessioni d'esame; le sessioni d'esame in realtà si sono stese a gran parte dell'anno accademico, con la pratica, sempre più diffusa, di suddividere il corso e la relativa materia in mini-esami, esami parziali, compitini, ecc... Questa prassi finisce per occupare quasi tutti gli spazi dell'anno accademico. Il collegio deve fare i conti con questi ritmi.

Analoga preoccupazione la trovo nelle mie studentesse dell'università di Padova. Fissare al più presto tempi, modalità, quantità dello studio da fare in ordine all'esame: questa è la preoccupazione, la domanda dominante.

Tutto questo merita il massimo apprezzamento, non c'è dubbio, ma rappresenta solo un segmento della formazione o dell'educazione. Ho il timore che la riforma possa accentuare questa deriva e mi chiedo: possono i nostri collegi introdurre in questa tendenza, che mi sembra difficile poter contrastare, qualche pur modesto correttivo?

Ma anzitutto, la stagione della riforma universitaria, che durerà per anni, è per i nostri collegi una sfida importante a valorizzare la loro qualità universitaria. I nostri collegi sono molti, più di quattrocento in Italia, molto differenziati e con tipologie che vanno dai collegi storici a quelli nati in questi ultimi anni in sedi universitarie di recente istituzione. Vi sono collegi cosiddetti 'di eccellenza', che esigono standard accademici molto elevati perché mirano a formare laureati di altissimo profilo; e poi vi sono collegi che non si curano affatto dell'andamento degli studi. Tra questi due estremi vi è l'amplessissima gamma dei nostri quattrocento collegi e temo che, per molti, la riforma universitaria sia un fenomeno di scarso rilievo.

Se questa riforma ci aiuterà tutti, più o meno, a prendere sul serio la qualifica universitaria dei nostri collegi, sarà un risultato per noi assai pregevole.

Ci sono almeno due momenti significativi della vita collegiale che si prestano a riconoscere l'incidenza, il peso degli studi universitari nella vita del collegio. Il momento dell'ammissione anzitutto; rispetto ai collegi ISU o ESU (a seconda delle sigle) - cioè i collegi che entrano nella logica del diritto allo studio, che godono di fondi regionali, ecc. - che sono rigorosamente tenuti a pesare gli studi svolti e i risultati in particolare dell'esame di stato, noi, la gran parte dei collegi a gestione 'privatistica', godiamo di una grande libertà di manovra. Questo può essere un bene che consente di dare risposte a casi problematici che non rientrerebbero nei parametri ufficiali. Ricordo - nell'arco di questo decennio - diversi casi di giovani che si presentavano magari dopo uno, due anni in appartamento o in altre strutture, con bilanci universitari assolutamente modesti per

non dire risibili, ma che al colloquio, al dialogo, mostravano capacità, risorse, possibilità... e io sono lieto di avere dato fiducia a queste persone e di aver constatato come l'inserimento in una struttura idonea abbia prodotto per loro risultati davvero eccellenti. Se avessi dovuto rimanere dentro gli argini rigorosi delle norme di legge non avrei potuto offrire loro questa chance che si è rivelata invece, in alcuni casi, assolutamente vincente. È dunque una libertà di manovra che può essere preziosa.

Ma certo, questo non significa trascurare il *curriculum studiorum* dal quale si ricava l'attitudine del giovane agli studi universitari.

Io credo che in fase di ammissione possiamo anche decidere di non far valere questi risultati, nel caso siano appunto assai modesti, ma lo studente deve essere consapevole di tale eccezione, consapevole del carattere in qualche modo condizionato della sua ammissione; di qui l'importanza di verifiche a fine anno nel caso della riconferma, e anche a metà anno per quei soggetti che presentano maggiori difficoltà, più problematici in ordine all'andamento degli studi.

Io credo che questa verifica - che non è meramente contabile - ha invece una importante valenza educativa. L'andamento degli studi non è mai estraneo al vissuto di questi giovani. Tutti noi abbiamo conosciuto ragazzi e ragazze che hanno perso un'intera sessione d'esami per crisi sentimentali o per altri problemi legati alla loro vita familiare o altro... L'andamento degli studi è un rivelatore interessante, non l'unico, ma importante in questa fase dell'equilibrio, della serenità, della capacità di gestire anche i propri conflitti e i propri problemi. È dunque un accesso importante al vissuto di questi giovani e, attraverso l'andamento degli studi, è possibile risalire all'andamento interiore, al vissuto di queste persone, ai disagi che possono attraversare, ai problemi che possono vivere...

Allora questa verifica non è meramente contabile e non è semplicemente rivolta all'efficienza nel *curriculum* degli studi, ma è più ampiamente un importante rivelatore del vissuto di questi giovani, stante la centralità che l'impegno universitario ha nella loro vita.

Mi è capitato in questi anni di consigliare, a questo o quello studente e alle relative famiglie, cambio di studi, cambio di sede universitaria... le università è inutile nasconderselo non sono tutte uguali! Devo dire che spesso ho trovato non poche resistenze, come se il mio suggerimento fosse un "non tanto implicito giudizio" sulla persona dello studente.

La riforma può essere e credo debba essere, per tutti i nostri colleghi, un'opportunità a qualificarsi sempre più come strutture a servizio dei giovani universitari. L'aggettivo 'collegio universitario' deve diventare elemento qualificante l'organizzazione del collegio medesimo.

Credo che su questo terreno ci sia moltissimo lavoro da fare, proprio perché in moltissimi casi le nostre sono strutture residenziali, di accoglienza utile certo, ma dove questa qualifica 'universitaria' è assolutamente marginale se non addirittura del tutto estranea.

Seconda osservazione

Perché dico che la riforma può accentuare quella deriva strumentale della nostra università. Parlo di 'deriva strumentale' - e qualche cenno già ci è stato offerto dall'intervento introduttivo di S. E. Mons. Bagnasco - che è quella prodotta dal primato di una ragione calcolante, estranea però alla determinazione dei fini. Il nostro universo, sempre più ricco di mezzi, porta al suo interno un formidabile interrogativo circa il senso di questo complesso di mezzi, ed è grave incrementare le scienze dei mezzi senza l'intelligenza dei fini. Ecco perché oggi è diventata estremamente attuale ed urgente la necessità di una razionalità valutante, capace di dare giudizi non soltanto di fatto, ma anche di valore.

Le due preoccupazioni che muovono la riforma: attenuare, diminuire la mortalità universitaria e raccordare meglio studi e lavoro sono preoccupazioni sacrosante, eppure non possono e non devono essere le uniche. Vorrei leggervi questo breve passaggio di un testo di Mario Deaglio, un intervento interessante sul futuro dell'università: "Al centro dell'economia globale di mercato vi deve essere un cuore non di mercato, dove si pone attenzione alla ricerca del vero e magari del bello anziché dell'utile, il che significa che da qualche parte, nel cuore delle università, deve essere possibile studiare ciò che si vuole e insegnare come si vuole, senza la mannaia della valutazione miope dei costi e dei benefici. Se i postulati su cui si fonda questa istituzione millenaria sono corretti, proprio da quest'attività gratuita si otterranno alcuni tra i risultati più straordinari". È singolare questo richiamo proveniente da uno studioso di scienze economiche!

Come il collegio può contribuire ad una formazione più comprensiva?

Ho già detto, in apertura, della obiettiva difficoltà a causa dei ritmi intensi, incalzanti degli studi. Aprire piccoli varchi non è facile, eppure non bisogna rinunciarvi; se i nostri collegi rinunceranno a qualsiasi attività culturale, ad aprire pur limitati, ma precisi e qualificati spazi di dibattito culturale, finiranno per essere solo degli alberghi e nemmeno a cinque stelle!, ma delle modeste locande o pensioni. Tentare invece di offrire occasioni di arricchimento culturale credo sia un compito ineludibile e forse l'unica occasione che noi abbiamo, per questi ragazzi, per dare spazio alle istanze di gratuità e di disinteresse.

Se i grandi interrogativi etici, politici, culturali del nostro tempo non trovano spazio nel collegio, ai nostri ragazzi - pur bra-

vissimi nei loro studi e nell'acquisizione dei crediti - mancherà qualcosa di importante per la loro formazione.

L'esperienza che io faccio si rivela sempre significativa: la voglia di conoscere, di discutere, di valutare criticamente, non è estranea ai nostri ragazzi; anche se fa i conti con ritmi incalzanti, bisogna tenerla viva, non rinunciare a tenerla viva. Il collegio è ambito privilegiato per questo lavoro. Ci sono collegi che hanno avviato importanti iniziative di integrazione con l'università sul piano di questa formazione culturale; è una strada importante che non è sicuramente alla portata di tutti, ma è una prospettiva che potrebbe trovare anche attuazioni più modeste, più limitate, anche in collegi che non hanno grandi risorse e grandi tradizioni.

Ci sono due aspetti della riforma che possono trovare nel collegio un interlocutore valido; la riforma punta molto, e giustamente, su orientamento e tutorato. Anche qui questa attenzione nasce dal gran numero di abbandoni che fa pensare a scelte poco illuminate o alla mancanza di sostegni in corso d'opera. Il problema dell'orientamento ci riguarda molto meno in quanto investe soprattutto la scuola media superiore, che dovrebbe prevedere occasioni di contatto con l'università. Ai nostri collegi arrivano giovani che hanno per lo più già scelto, anche se qualche volta ho incontrato persone incerte, persone che dopo un anno hanno virato radicalmente l'orientamento universitario. Raramente è possibile intervenire nella fase di scelta, anche se è bene avere un occhio di attenzione e appunto verificare, soprattutto nel corso del primo anno, l'effettiva coerenza della scelta operata.

Ecco perché una verifica, per esempio dopo la prima importante sessione di gennaio/febbraio, può essere un primo indizio, certo da non sopravvalutare, di cui tenere conto.

Più interessante l'altro aspetto, il tutorato, già introdotto da alcuni anni. Per l'esperienza che faccio a Padova devo dire che fin qui non è stato molto utilizzato dagli studenti. Posso contare sulle dita di una mano le studentesse che sono venute da me per un orientamento e non semplicemente per avere qualche informazione sui libri e sulle date.

Il tutorato è un elemento importante e importato dalle università anglosassoni che sono, molto più delle nostre, università residenziali. Probabilmente i nostri studenti diranno - e spesso hanno ragione - che hanno inutilmente cercato di contattare i loro docenti, con esiti deludenti.

Il collegio, proprio per la sua struttura di comunità residenziale, può favorire l'accesso al servizio di tutorato che l'università offre; non credo debba fornire in proprio un suo parallelo e alternativo servizio, ma può attivare, favorire, anzi sottolineare come caratteristica della sua offerta formativa, quello che io chiamerei un tutorato spontaneo e informale. Proprio ieri sera in collegio abbiamo

festeggiato la laurea in economia di un nostro studente e, nelle parole di ringraziamento ho notato e mi ha fatto molto piacere, due nomi di compagni più grandi già ormai laureati dai quali il neo dottore diceva di aver imparato un po' meglio l'inglese e l'informatica. Proprio per la compresenza di studenti di diversi anni, il collegio è naturalmente un'occasione di tutorato informale, spontaneo. Non ho mai pensato di regolamentarlo, e vedo con grande piacere il ricorso spontaneo dei più giovani e più anziani. È bene che il collegio sia consapevole di questa sua potenzialità, la valorizzi, faccia in modo che nelle ammissioni la scansione dei vari anni sia in qualche modo garantita, preservata. È un altro elemento di ricchezza di questa nostra struttura.

La riforma, richiamando l'importanza del tutorato, cioè di un accompagnamento competente negli studi, conferma la bontà della scelta collegiale, cioè di una comunità ove l'esperienza dei più anziani è messa a disposizione dei più giovani.

Vorrei ancora sottolineare un altro aspetto della vita collegiale, che non è immediatamente legato alla riforma, ma che fa riferimento alla nozione di università come si è sviluppata nei secoli.

È sempre stata caratteristica dell'università la contiguità fisica, cioè il contatto diretto e personale tra docenti e studenti e tra studenti e studenti. Alla base di tale scelta stava la persuasione che la trasmissione del sapere universitario possa avvenire bene solo in via personale, mediante rapporti del tipo maestro/allievo, studente/studente. Le antiche università di Oxford e di Cambridge hanno sempre preteso che i loro studenti e i loro accademici risiedessero nei collegi, dove non solo si studia, ma si chiacchiera, si vive, al punto da fare di questa presenza, e non già della frequenza alle lezioni, il requisito per l'ammissione degli studenti agli esami.

Forse la riforma e la sempre più accentuata introduzione di nuove tecnologie telematiche e informatiche possono compromettere questa relazione, sostituendo appunto al rapporto interpersonale la mediazione, utile certamente, di questi mezzi, di questi strumenti.

Io credo che noi che viviamo la vita dei collegi dobbiamo continuare a ritenere importante questa dimensione, senza certo rinunciare all'apporto di questi strumenti.

La persona si forma adeguatamente non solo attraverso l'acquisizione di conoscenze, tecniche, abilità che certo possono essere passate mediante mezzi freddi quali appunto questi sistemi per esempio di natura telematica, ma il processo formativo domanda altro.

Ho constatato, direi quotidianamente in questi anni di lavoro con i giovani studenti, come gli incontri più significativi, più coinvolgenti, quelli che si sono fissati nella loro memoria, sono quelli in cui si incontrava una persona, una storia di vita, una vicenda, una esistenza.

Il collegio, proprio perché è luogo abituale e ordinario di vita, può favorire tutto questo e offrire, al bagaglio delle conoscenze teoriche, l'intensità del vissuto personale e relazionale.

Vale per il collegio, fatte le debite proporzioni, quello che vale per la famiglia e la sua capacità educativa. Più che per i contenuti essa vale per la trama delle relazioni di cui è costituita e forse, della nostra vita familiare, più che i messaggi noi ricordiamo e siamo stati plasmati da questa rete di relazioni. Credo che questo, ripeto fatte le debite proporzioni, valga anche per quell'esperienza qualche volta protratta per quattro, cinque anni, che è l'esperienza del collegio, soprattutto per quei giovani che ne fanno la loro seconda abitazione, la loro seconda casa, in ragione della distanza dalla loro abitazione prima e naturale.

Infine, un'ultima osservazione a partire dalla ispirazione cristiana dei nostri collegi. Una vigilante attenzione nei confronti della riforma è d'obbligo. Obiettivo della riforma, per una maggiore efficienza del sistema universitario (efficienza oggi piuttosto modesta) è obiettivo degno del massimo apprezzamento, ma non possiamo ritenere l'università solo un apparato che produca i quadri di cui la società ha bisogno. C'è appunto un compito formativo, educativo. L'università è probabilmente l'ultimo importante segmento formativo del giovane e non è solo tempo di addestramento a mansioni da svolgere.

La Chiesa - ha detto una volta il Papa - indica all'uomo i fini ultimi, non ha la pretesa di offrire risposte a tutti i problemi. Indica i fini ultimi che si coniugano necessariamente con quelli più immediati e sociali che si coltivano nell'università. D'altra parte, gli orizzonti scientifici e umanistici ai quali prepara l'università richiedono di essere coordinati in una visione unitaria che accolga tutto l'uomo e gli indichi il senso vero del suo cercare e operare sulla terra.

Vorrei ricordare a conclusione, quasi a ulteriore conferma di queste parole, il titolo di una recente pubblicazione di una ricercatrice, Marta Nubpamm, *Cultivating humanity - Coltivazione dell'umanità*. È l'esame del modello anglosassone proprio delle università americane. Dopo aver passato in rassegna questo modello nelle diverse università americane, l'autrice formula talune riserve e propone appunto - il titolo è assolutamente esplicito - una prospettiva che coltivi l'umanità, coltivi una razionalità non solo descrittiva, ma anche valutativa e forse questa è l'istanza che possiamo particolarmente porre al lavoro di riforma.

I collegi, pur nella modestia del loro intervento, hanno ragione d'essere non come mera soluzione logistica, solo se tentano di essere luoghi di vita significativa, cioè portatrice di significato per gli anni universitari e per lo studio universitario.

Grazie.



LABORATORIO I

Identità, compiti e funzioni del collegio universitario

coordina Mons. Prof. FRANCO FRILEI

La grande varietà che caratterizza i nostri Collegi Universitari non permette l'indicazione di un modello esclusivo: non s'intende qui delineare un Collegio Universitario ideale che non esiste ma un ideale di Collegio Universitario che sia di orientamento e stimolo.

Dobbiamo riconoscere che accanto a molti Collegi Universitari sorti ed operanti con chiare motivazioni educative non mancano Collegi Universitari aperti in anni recenti per ragioni congiunturali e con scopi meramente logistici. Queste linee educative vorrebbero essere un aiuto per una migliore qualificazione.

Anche il giovane che si rivolge al Collegi Universitari ha spesso attese meramente abitative o al più di sicurezza e sistemazione logistica.

Infine, non mancano proposte di riqualificazione dei Collegio Universitario come luoghi di "eccellenza" sul modello dei Colleges inglesi. Anche se non ci identifichiamo con questa prospettiva, essa merita di essere conosciuta e valutata perché mette in evidenza la qualificazione "universitaria" del Collegio, cioè una sua dimensione essenziale e caratterizzante.

I Collegi Universitari di ispirazione cristiana promuovono l'ospitalità e l'accompagnamento educativo degli studenti universitari. Tendono ad essere, nel rispetto della libertà delle persone, ambiti di maturazione umana e cristiana, di approfondita formazione culturale e civile, di crescita nella responsabilità personale e nella corresponsabilità. La formazione integrale del giovane è dunque l'obiettivo fondamentale di queste nostre strutture, nella persuasione che la crescita della coscienza personale e sociale sia favorita o ostacolata dall'ambiente nel quale la persona vive.

I Collegi Universitari realizzano "una convivenza di adulti, con competenze e ruoli diversi (studenti, animatori-educatori, docenti, ecc.) caratterizzata dalla comunicazione (intesa nel suo significato più ampio e pregnante, proprio del rapporto educativo e della ricerca scientifica), finalizzata all'ampliamento della partecipazione a un sapere (o verità) che comporta la promozione della persona e delle sue valenze, o implica sempre responsabilità personali e sociali".

I momenti di aggregazione (incontri culturali e di studio, feste, attività sportive, ecc.) favoriscono lo sviluppo di un clima di amicizia all'interno del Collegio Universitario ed inoltre permettono l'incontro tra studenti di diversi Collegi Universitari.

(tratto da "I collegi universitari d'ispirazione cristiana. Linee per un progetto educativo")

¹ R. TOMASI, *I collegi universitari nell'ambito dell'impegno pastorale e culturale della Chiesa italiana dopo il convegno di Palermo*, in *I collegi universitari. Prospettive culturali ed esigenze pastorali*, cit., p. 15.

Appare innanzitutto fondamentale la scelta del termine "collegio" per sottolineare il primato che deve avere il rapporto tra persone nel processo educativo. I giovani che sempre meno hanno avuto pregresse esperienze di vita associata, debbono chiaramente venire a conoscenza sin dal primo contatto con i responsabili del Collegio, che la proposta loro fatta è quella di inserirsi in una struttura ove una delle caratteristiche fondanti è la vita comunitaria.

Quelli che oggi vengono chiamati "collegi" costituiscono una multiforme realtà così difforme da chiedersi se sia corretto usare un unico termine per i Convitti, le Case-famiglia, le Residenze, gli Istituti, i Pensionati, le Foresterie, gli Alloggi universitari, ecc.

Se non è ipotizzabile, proprio per la molteplicità delle esperienze, pensare ad un modello unico di Collegio universitario di ispirazione cattolica, è però necessario individuare gli elementi essenziali minimi per poter riconoscere in una struttura di accoglienza per studenti universitari le caratteristiche tipiche di collegio.

Elementi
fondamentali
per qualificare
il collegio

Non è pensabile un'omologazione dei collegi, ma vengono ritenute come minime le seguenti caratteristiche:

- Alloggio soddisfacente.
- Convivialità, da realizzarsi con modalità diverse (mensa, cucine autogestite, possibilità di prepararsi i pasti da soli o in gruppi, ecc.); va sottolineato che i momenti di incontro conviviale favoriscono l'aggregazione e il conoscersi.
- Proposta di alcuni momenti significativi di incontro e di formazione tenendo conto che le sedi universitarie (e di conseguenza anche i collegi) vanno specializzandosi verso determinati settori culturali, di maggior interesse per i giovani presenti.
- Rispetto delle regole di convivenza (per abituarsi al rispetto delle esigenze degli altri al fine di "laurearsi alla vita").
- Accompagnamento educativo della persona (interessamento al procedere dello studio; favorire un tutoraggio svolto anche dai colleghi più avanti negli studi, in analogia e a supporto di quello previsto dalle Università; creare un clima che favorisca, accanto all'impegno, una serenità costruttiva).
- Apertura interculturale e dialogo interreligioso (esperienze fatte in questa linea ne esprimono la validità).
- Coinvolgimento dei giovani nelle scelte delle attività da organizzare, sia per cogliere le loro aspettative e i loro interessi sia per avere una maggior risposta alle proposte formulate.
- Corresponsabilità dei giovani nella gestione del collegio, coadiuvando la direzione nelle esigenze ordinarie giornaliere.

Le proposte educative fatte dai Collegi vanno chiaramente differenziate: diverse sono infatti le possibilità e le disponibilità di tempo nei collegi che ospitano esclusivamente giovani provenienti dai territori vicini (che settimanalmente rientrano in famiglia e forse anche in Parrocchia) da quelle delle strutture che accolgono studenti provenienti da regioni lontane (attratti dalle lauree specifiche o dalla fama della sede universitaria) o dall'estero e che pertanto solo raramente lasciano per brevi periodi la comunità collegiale, vivendo l'intera settimana - feste comprese - in collegio.

- Va forse aggiornato il concetto che il collegio sia "convivenza di adulti" (v. *Linee per un progetto educativo*, n. 1). Infatti c'è da chiedersi se oggi, con l'adolescenza che si protrae più a lungo, gli universitari, quando accedono al collegio, siano veramente adulti!
- Difficoltà - se non addirittura scontro - fra la dimensione comunitaria che si offre e l'individualismo da cui i giovani provengono. Aiutare il giovane ad uscire da un "privato", che è spesso anche causa di chiusura, per poter tendere ad una collaborazione.
- Come proporre "valori" e responsabilità che spesso vanno controcorrente?
- Talvolta l'esperienza di un clima comunitario forte fa scaturire meccanismi psicologici al limite del patologico!
- Aiutare gli studenti a distinguere il differente "peso" che hanno le svariate attività e possibilità di impegno tipiche dei giovani (studio, sport, volontariato, attività culturali, ecc.) cogliendone le priorità.
- La diversa richiesta di accoglienza che si verifica fra collegi della stessa città è certamente dovuta a più fattori, quali l'entità della retta, la quantità e la qualità dei servizi offerti per l'ospitalità (sale lettura, palestre, sale computer, mensa, ecc.). Ma quanto incide il tipo di progetto educativo che viene proposto? La domanda di accoglienza non sarà forse indirettamente proporzionale all'impegno richiesto ("meno chiedo, più clienti ho")?
- Le università si stanno diffondendo un po' ovunque, anche nelle città più piccole, con molti studenti pendolari; nei collegi a fatica si riescono a coprire i posti disponibili, richiesti principalmente da studenti richiamati anche da altre regioni e province per l'unicità o per la specializzazione dei corsi offerti dall'Ateneo locale.
- Esaminare attentamente le differenti esigenze e le più opportune proposte per i collegi maschili e per quelli femminili.



LABORATORIO II

Esperienza universitaria ed opportunità formative

coordina P. MARIO VITTORESI

L'esperienza universitaria rappresenta una singolare occasione di formazione umana, culturale e professionale che il giovane è chiamato a vivere in modo responsabile, non solo come percorso in vista di un adeguato inserimento nel mondo del lavoro, ma anche come impegno di maturazione umana.

In verità le condizioni in cui versa l'università in Italia oggi destano preoccupazione e necessitano di interventi, anche legislativi, urgenti ed efficaci che in una certa misura sono già in via di attuazione. I dati sul calo delle iscrizioni, sul prolungamento dei tempi di laurea, sull'esiguità del numero dei laureati, sulla cosiddetta "mortalità universitaria" confermano le ragioni di preoccupazione e le esigenze di riforma. L'impegno ecclesiale rivolto al mondo universitario, anche attraverso i Collegi Universitari, può contribuire a migliorare la qualità della vita universitaria.

Per questo la vita del collegio e il suo calendario dovranno modularsi sulla base delle esigenze che derivano dalla frequenza universitaria. Il Collegio Universitario non deve porsi come ambito autosufficiente e autoreferenziale né isolarsi dall'università ma sollecitare la partecipazione alla vita universitaria nelle sue varie forme e far crescere la consapevolezza delle opportunità offerte dalle Università (diritto allo studio, scambi con Università straniere, tutorato, ecc.).

Grazie alla presenza di studenti dei diversi anni di corso e di differenti facoltà, il Collegio Universitario può favorire un proficuo scambio, un tutorato informale a vantaggio dei più giovani e un più ampio confronto culturale.

La qualifica universitaria dei Collegi implica fin dal momento dell'iscrizione un attento esame del curriculum dello studente negli anni della Scuola media superiore e del risultato degli esami di maturità, all'interno di una valutazione complessiva della storia personale. Sembra opportuno che la riconferma del posto in Collegio tenga presente l'andamento degli studi. Tale dato, affidato al discernimento dei responsabili del Collegio Universitario può costituire uno stimolo allo studio e favorire un ambiente di impegno.

(tratto da "I collegi universitari d'ispirazione cristiana. Linee per un progetto educativo")

Sintesi

L'Università, benché spazio e sede di una prolungata frequenza, sembra non costituire ambiente di vita e luogo identitario di formazione personale. La stessa scarsa partecipazione agli Organi Rappresentativi è indicatore di una sua estraneità all'espe-

rienza dell'autorealizzazione personale. Prevalgono i rapporti formali e burocratici, frettolosi e strumentali, all'interno di ambienti anonimi e dispersivi.

Il collegio come luogo di esperienza formativa

Gli elementi costitutivi di un laboratorio formativo sono stati così enunciati: una struttura a dimensione umana, una identità progettuale che favorisca l'interazione e il confronto comunitario, la promozione del protagonismo, la libertà come condizione di responsabilità, l'integrazione dei saperi con le loro inevitabili implicazioni etiche, l'esperienza di fede e/o l'educazione alla domanda religiosa, la cultura e l'attivazione della dimensione solidaristica, il legame con il territorio e la mondialità.

La struttura

Il venir meno dei luoghi come spazi di riconoscimento di una storia con i suoi linguaggi simbolici ed evocativi per essere soppiantati dai "siti", rende il Collegio un'opportunità privilegiata di riconoscimento e di identità. Eppure non sempre le nostre strutture rispondono alle domande di un'espressività globale perché o troppo grandi o troppo piccole o magari adattate da altre destinazioni, talora sottodotate di servizi ricreativi, sportivi, ma anche di spazi di studio comuni, di risorse culturalmente importanti come la biblioteca, l'auditorium, eccetera. Molti collegi vivono difficoltà economiche, e chi dispone di maggiori risorse è costretto a praticare rette che precludono l'accesso ai meno abbienti: si verifica così il rischio di privilegiare i privilegiati o di offrire modeste opportunità agli svantaggiati, se non il rischio della sopravvivenza. Il fenomeno poi del decentramento delle sedi tende ad impoverire il bacino di utenza delle residenze legate agli Atenei di maggiore e più antica tradizione. Rimane comunque impregiudicato un forte processo di identificazione all'istituzione cui si appartiene benché emerga un'attitudine via via più accentuata ad avvalersi del Collegio come luogo di passaggio all'appartamento.

Il collante comunitario

Il valore riconosciuto come fondante del Collegio è l'opportunità di fare nuove conoscenze, nuove amicizie, di favorire il confronto, di sperimentare il pluralismo. Questo valore è più sentito tra i maschi, nei collegi a maggiore protagonismo e più ampia libertà. Va da sé che le interazioni positive portano al mutuo aiuto personale e nello studio e costituiscono un forte elemento di integrazione tra soggetti provenienti da varie aree geografiche ed appartenenti a diversi modelli culturali.

L'anzianità va riconosciuta come fattore importante quando positivamente interagisce e testimonia i valori dell'istituzione; è un

dato riconosciuto che presso i nuovi adepti gli "anziani" incidono in maniera determinante sugli stili di vita e sui modelli di comportamento, più ancora delle figure della Direzione. Se questo è vero sembra doversi prestare attenzione non solo ai criteri di ammissione, ma, con maggior rigore, ai criteri di conferma.

Un'esperienza di vita

La fierezza dell'appartenenza, più che legata al prestigio dell'istituzione, è da collegarsi al grado di partecipazione degli studenti alla vita del Collegio, così da poter affermare che al maggior protagonismo corrisponde maggiore identificazione. Le forme partecipative sono le più eterogenee: si va dalla tendenziale autogestione degli aspetti più variegati della convivenza - disponendo magari di un budget economico - a varie forme di tutoria scolastica e di esecutività dei servizi. La richiesta di titolarità non conosce differenze di genere, è apprezzata da maschi e femmine, anche se da queste ultime più come auspicio che come esercizio; essa più che come concessione viene riconosciuta come condizione fondamentale di un processo di formazione alla responsabilità.

Vengono censurate le impostazioni "alberghiere" e richiamati i Direttori a vigilare sulle presenze parassite o puramente strumentali, finalizzate al solo studio. Si riconosce infatti che il coinvolgimento può conciliarsi con il rendimento scolastico; è strumento pedagogico importante sull'uso del tempo, abilita alle attitudini imprenditoriali e gestionali, educa alla collaborazione, promuove l'altruismo, impara a gestire i conflitti: un patrimonio spendibile nella vita e nel mondo del lavoro.

In quest'ottica, le usuranti questioni dei permessi, dei controlli, degli orari di rientro, delle negoziazioni sull'uso TV e quant'altro, sembrano ricondurci più alle ansie del metodo custodialista che alle sfide della quotidianità extra-collegio e della vita futura.

Via via stemperato appare il rapporto con le figure di Direzione: se ne apprezzano i modelli di tolleranza e facilitazione a preferenza dei modelli direttivi e di controllo.

Un laboratorio di "cuori pensanti"

L'esperienza di vita collegiale sembra non doversi esaurire in una socializzazione gratificante per quanto attiva. La dimensione culturale e sapienziale non può non accettare la sfida della molteplicità e frammentazione dei saperi universitari e della loro apparente neutralità. Emerge un certo affanno e una percezione di inadeguatezza - perfino di consapevolezza - delle implicazioni della Riforma. Le proposte a questo proposito appaiono occasionali, scollegate dai saperi accademici, prevalentemente individualistiche. Tali risultano gli incontri nei momenti forti dell'anno liturgico, le

conferenze di qualche relatore di grido, la partecipazione ad eventi collettivi, i raduni di carattere amicale e gestionale con la Direzione.

Oltre l'occasionalità e la frammentazione si distinguono quei percorsi che pongono alla riflessione in termini sistematici e organici le questioni etiche del sapere, le tematiche bibliche, ecumeniche, antropologiche, sociali... magari promosse in sinergia con altri collegi e, nel caso di Padova - per i corsi di etica professionale -, con l'Università.

Non meno importanti delle proposte di riflessione e/o a loro integrazione sono da segnalare le esperienze di servizio e di volontariato: la cattedra delle povertà non è meno formativa di quella dei saperi.

Prevale il rispetto per le scelte di fede: la pratica religiosa non è imposta, ma offerta. Il ripensamento adulto della domanda sulle "interrogazioni ardue" è una questione per buona parte aperta; essa viene comunque considerata parte indivisibile di una formazione integrale.

Aspetti ambivalenti del collegio come risorsa formativa.

- 1) Conviene monitorare in corso d'opera le motivazioni di appartenenza sia in entrata che in conferma. Occorre vigilare sui due estremi: la pura pensione e l'autarchia autoreferenziale.

Come bilanciare la vita d'insieme e contestualmente seguire i percorsi personali? E inoltre: come far fronte agli oneri gestionali e finanziari di strutture ormai datate e contenere le rette per consentire l'accesso ai meno abbienti?

- 2) L'esperienza dimostra che se da una parte sembra irrinunciabile la partecipazione ed il protagonismo dei giovani, dall'altra si nota una certa difficile sostenibilità a gestire responsabilità sul lungo periodo ed in istituzioni complesse.

E ancora: le esperienze stabili di vita hanno un carattere "nucleare": come integrare l'appartenenza al gruppo numeroso con la preparazione alla vita di coppia?

- 3) E infine: i giovani mostrano un'identificazione gratificante con il Collegio, ma come abbiamo visto perché rispondente al bisogno antropologico di incontro, interazione, mutuo aiuto, gioco, strumento facilitatore del successo accademico... ambiente protetto. Come promuovere la dimensione "adulta" del Collegio, l'esperienza del sapere critico, l'apertura alla mondialità, agli interrogativi esigenti dell'esistenza?

Il personale responsabile della formazione è sempre più scarso, l'età più avanzata, la gestione più complessa: è possibile ipotizzare forme di collaborazione tra Collegi soprattutto nei grandi centri per evitare dispersione di energie, ottimizzando competenze, diversificando proposte?



LABORATORIO III

Ispirazione cristiana e vita del collegio

coordina Sr. PAOLA RADO

I giovani dei Collegi Universitari condividono con i loro coetanei un difficile rapporto con la vita di fede. Nella generalità dei casi non chiedono anzitutto al Collegio Universitario una significativa esperienza di fede. Il Collegio Universitario prende atto di questa incerta condizione dei giovani quanto alle ragioni del credere e all'appartenenza ecclesiale. L'ispirazione cristiana del collegio non si risolve quindi nell'offerta di alcuni servizi religiosi.

Ci interroghiamo sulla qualità della formazione alla fede dei giovani. In molti casi hanno una debole formazione catechistica e qualche pratica religiosa. Se non arrivano al Collegio Universitario direttamente da forti esperienze di vita cristiana in associazioni o movimenti giovanili, la consistenza della loro formazione è per lo più modestissima. Sono i dubbi più che le certezze ad abitare la coscienza di questi giovani, di conseguenza è la domanda che deve essere ancora stimolata. Il Collegio Universitario chiede ai suoi studenti d'essere anzitutto "pensanti", capaci di interrogarsi davanti ai grandi enigmi dell'esistenza umana, pronti a mettersi in discussione, a dare voce leale ai propri dubbi nei confronti di una vita di fede forse ricevuta dalla famiglia e non sempre consapevolmente accolta. Per questo il Collegio Universitario privilegia al proprio interno spazi, occasioni di dialogo, confronto, parla il linguaggio della ricerca e dell'interrogazione.

Un secondo linguaggio sembra particolarmente eloquente per i giovani: quello della testimonianza di chi ha incontrato il Signore e, in modi diversi, Lo serve nei suoi fratelli. Lo ricerca nello studio e nell'impegno scientifico e professionale. Far incontrare i nostri studenti con queste esperienze è un grande aiuto al loro cammino, così come la proposta di forme di servizio volontario e di solidarietà.

Infine l'ispirazione cristiana del Collegio Universitario domanda di restituire centralità alla Parola come luogo privilegiato di incontro con Dio valorizzando alcuni significativi momenti dell'anno: l'inizio dell'anno accademico, il ricordo dei Defunti, il Natale, le Ceneri e la Quaresima, la Pasqua, la Pentecoste e il giorno del ringraziamento a chiusura dell'anno accademico. Il Collegio Universitario aiuterà gli studenti a incontrare la realtà della comunità cristiana anche attraverso le iniziative della Chiesa locale per l'università e i giovani. Il Collegio Universitario avrà attenzione a coordinarsi nella diocesi, con le iniziative aperte a tutti gli universitari.

La proposta di incontri culturali diviene occasione per conoscere e rielaborare le riflessioni offerte dalla Chiesa italiana nell'ambito del progetto culturale orientato in senso cristiano, con particolare riferimento agli ambiti contenutistici indicati¹.

¹ cfr. Atti del Primo Forum del Progetto Culturale, dicembre 1997.

Così intesa l'ispirazione cristiana del Collegio Universitario risulta proponibile anche a chi non vive pienamente la fede cristiana, ma è comunque animato da autentico atteggiamento di ricerca.

(tratto da "I collegi universitari d'ispirazione cristiana. Linee per un progetto educativo")

Sintesi

Ogni progetto educativo tende a favorire nelle future generazioni lo sviluppo delle loro più profonde potenzialità. Nell'agire quotidiano l'educatore forma l'uomo, l'umanità che vogliamo essere.

Linee per un progetto educativo per i collegi d'ispirazione cristiana

Si sente sempre di più la necessità di *Linee per un progetto educativo*. Cioè di un dinamismo intenzionale, di una vera e propria pedagogia nelle quali proprio a partire della "nuova" situazione il Collegio si ripropone come ambiente formativo.

I Collegi si qualificano come:

- comunità educanti per una formazione integrale della persona umana;
- luoghi di crescita umana e spirituale alla luce dei valori cristiani e degli insegnamenti della Chiesa accolti come proposta su cui confrontarsi.

Attualità e utilità del Documento

A tutti coloro che desiderano e scelgono liberamente il Collegio, si chiede la consapevolezza delle sue finalità educative e l'impegno a perseguirle e valorizzarle.

Il progetto educativo tende a svolgere un significativo servizio di accompagnamento degli universitari nel loro itinerario di formazione umana, culturale e spirituale.

Pastorale universitaria

Il Collegio si pone come ambiente chiaramente qualificato per un confronto con la proposta cristiana. Propone un cammino di maturazione esperienziale ed intellettuale, al fine di raggiungere una armonica integrazione tra fede e vita.

* Prendere parte alla vita della comunità cristiana nell'ascolto della Parola di Dio, nei momenti di preghiera e di catechesi, nelle celebrazioni liturgiche, nel servizio attivo ai fratelli (proposte di volontariato). Il cammino dei Collegi universitari ha bisogno di un contesto ecclesiale effettivo nel quale inserirsi e dal quale essere riconosciuto, interpellato, sostenuto, in un clima di comunione e di corresponsabilità.

- * È necessaria che venga riconosciuta la *specificità* del servizio dei Collegi universitari, espressione della loro identità particolare.
- * Dare forma concreta - nel rapporto fra diocesi e Collegi universitari - alla *comunione* e alla *corresponsabilità nella progettualità* e nella *missionarietà*, sia per quanto riguarda la vita dei Collegi universitari, sia circa il progetto pastorale complessivo.
Non dimentichiamo che la pastorale universitaria è un ambito privilegiato di comunione-corresponsabilità tra le chiese diocesane. Il Collegio universitario, pertanto, invita, ad essere testimoni nelle realtà sociali ed ecclesiali in cui la professione porterà a vivere.
- * Quindi si invita a saper dialogare con le persone che vivono una diversa esperienza religiosa. Saper accogliere le sfide che le culture lanciano in ogni "qui ed ora" alla incarnazione della fede, secondo la vocazione di ciascuno.
- * Pensiamo, allora, al Collegio universitario come a
 - una convivenza di adulti con competenze e ruoli diversi (studenti, animatori, educatori, docenti);
 - caratterizzata dalle comunicazioni (rapporto educativo e della ricerca scientifica);
 - finalizzata, all'ampliamento della partecipazione a un "sapere" che comporta l'espansione della persona e delle sue valenze.

L'esperienza di appartenenza ecclesiale vissuta dagli studenti nel Collegio dovrà trovare un riferimento immediato alla pastorale universitaria diocesana come elemento unificante e capace di offrire una piattaforma comune.

C'è una reale difficoltà: i giovani dei Collegi provengono da diverse chiese locali, anche se sotto altri aspetti può essere una ricchezza.

La stessa vita dei Collegi universitari dovrebbe in qualche modo sintonizzare il respiro della Chiesa con quello locale. Si tratta di recuperare, anche sul piano pastorale, un forte senso di appartenenza alla vita dell'università cercando momenti di collaborazione sia formativa-spirituale, sia culturale con le iniziative di presenze di credenti nelle università.

Per quanto riguarda la formazione, si sente l'esigenza di incrementare la formazione spirituale religiosa, caratterizzandola rispetto all'esperienza specifica che i giovani stanno vivendo.

Proposte nel campo della cultura religiosa della maturazione di un'esperienza spirituale critica dove ci sia riflessione, conoscenza e ricerca della verità.

Importare è l'acquisizione della capacità critica e la formazione della coscienza.

Ci interroghiamo sulla qualità della formazione alla fede dei giovani.

- Chi è il giovane universitario?
- Da dove proviene?
- Di che cosa ha bisogno?
- Quali sono le sue attese?
- Quali sono i suoi interessi?
- Quali le motivazioni per il Collegio universitario?
- Che cosa effettivamente gli offre il Collegio universitario?

È estremamente importante, nel discorso del Collegio universitario *la relazione interpersonale* tra animatore e giovane.

La figura dell'educatore deve essere non autoritaria ma stimolante e propositiva in un clima di rispetto e di libertà. L'educatore non deve dimenticare che si rivolge a soggetti adulti, a interlocutori che come tali vanno trattati con le dinamiche proprie degli adulti. Consideriamo che i giovani che oggi bussano alle porte dei nostri Collegi hanno bisogno di una vera evangelizzazione *di primo annuncio* che non hanno fatto praticamente mai, in larga maggioranza, una forte esperienza né di fede né di vita.

Si è vista la necessità che il Collegio universitario si esprima in tutte le sue capacità:

- come *luogo di cultura e di senso critico* ad ampio raggio;
- come *spazio di crescita* nella relazionalità tra studenti e con gli altri Collegi universitari;
- come *dinamica* capace di aiutare la formazione della coscienza etico-professionale;
- come *esperienza di vita*;
- come *crescita* nel coinvolgimento attivo e gestione delle varie iniziative nella vita del Collegio affinché i giovani divengano propositivi.

È importante realizzare un discorso di interscambio e di collaborazione-cooperazione:

- tra i responsabili dei Collegi;
- tra i giovani dei vari Collegi;
- tra i responsabili dei Collegi e le Cappelle universitarie con una pastorale diocesana unificante superando l'individualismo ed aprendo le porte dei nostri Collegi agli studenti extra collegio.

Creare occasioni per dar vita a progetti comuni che rispondano alle esigenze dei giovani.

Occorre passare da un Collegio fondato sul regolamento al Collegio gestito nella comune responsabilità tra studenti e quanti vi lavorano (non può risultare educativo l'imporre loro di sottostare a delle regole, anzi quanto più si propone loro dialogo e fiducia tanto più si crea un clima sereno e costruttivo).

Per stimolare l'uscita dall'"individualismo" è buona la distribuzione di incarichi e di responsabilità tra gli studenti stessi. È

molto efficace lavorare in gruppo, imparare a collaborare senza subire "proposte". È importante, nel formulare le proposte, conoscere ogni studente/essa, le potenzialità, i problemi, l'andamento accademico.

La dimensione di fede, non può essere elemento che costituisce una discriminazione nell'ammissione al Collegio. Il Collegio, al contrario, può diventare feconda esperienza di dialogo e di convivenza interconfessionale e multiculturale, aprendosi anche agli studenti stranieri.

Prendere coscienza che è importante educare alla fede educando alla criticità.

Fare appello alla scelta e alle responsabilità personali offrendo più motivazioni di fondo che pratiche da eseguire.

Lasciare molto spazio alle libertà e all'autodeterminazione di fronte alla fede.

Offrire ai giovani attraverso la testimonianza di vita, *la gioia che è in noi*.

Far sentire con il loro coinvolgimento che il Collegio è "la casa" che li accoglie e di cui sono protagonisti e responsabili.

Considerando l'odierna cultura giovanile:

- sviluppare la capacità di relazioni è già creare atteggiamenti spirituali e culturali e umani importanti;
- sollecitare, far emergere, educare all'ottimismo e alla fiducia è fondamentale, perché in loro ci sono troppe paure e soggezioni.

L'esperienza formativa in un Collegio universitario deve essere un laboratorio di formazione aperto alla vita. Ci vuole uno spazio umano di vita in un rapporti di ferialità. Il Collegio universitario inteso come luogo di protagonismo, come luogo di crescita non di parcheggio.

Il Collegio è per gli universitari, non gli universitari per il Collegio.

Bisogna gestire il Collegio insieme partecipare in termini di progettualità affrontando le sfide della cultura. Lo stile deve esprimersi in accoglienza anche con gli amici esterni. Dato fondamentale è la qualità.

Importante è l'integrazione culturale e critica che eviti la polarizzazione esclusiva, allo studio per il degli studi accademici.

Il Collegio come comunità è luogo in cui:

- ci si mette alla prova;
- ci si mette in discussione;
- ci si mette a disposizione;
- si impara a condividere la fatica e la delusione per i fallimenti ma soprattutto la gioia e la soddisfazione per i successi.



LABORATORIO IV

Figure e responsabilità dei protagonisti del collegio

coordina Don FRANCESCO MASSAGRANDE

Il Collegio Universitario è un ambito educativo, situato nell'ultimo segmento del percorso formativo di un giovane ormai adulto. Per questo senza cancellare il ruolo specifico degli educatori, è più adeguata alla condizione universitaria una "circolarità", una interazione educatore-giovane. Il Collegio Universitario favorisce perciò l'assunzione di responsabilità da parte degli studenti attraverso strumenti assembleari e/o rappresentativi. Sono altresì utili gruppi di lavoro autogestiti che si fanno carico delle iniziative della vita collegiale (gruppo sportivo, culturale, liturgico.....).

Centrale è la figura della direttrice o del direttore con i loro collaboratori. A loro spetta anzitutto quell'impegno di saggezza che consente di cogliere e valorizzare le risorse che vengono dalle differenze e dalle peculiarità di ciascuno sia di carattere sia di doti naturali, sia di cultura, sia di capacità relazionali.

In questa prospettiva il dialogo con il direttore e/o con i responsabili del Collegio Universitario è momento significativo della vita collegiale. Prima di accedere al Collegio Universitario tale dialogo tende ad accertare le caratteristiche salienti della personalità del giovane, le motivazioni della scelta universitaria, le risorse intellettuali, la buona disposizione alla vita di relazione, eventuali percorsi formativi e esperienze in gruppi, associazioni giovanili. Nel corso dell'anno accademico e al termine sono importanti alcune verifiche della qualità degli studi e della condivisione della vita collegiale. Il Collegio Universitario favorisce occasioni di dialogo con le famiglie degli studenti.

È opportuno che le responsabilità amministrative siano affidate ad altra persona perché il direttore possa svolgere in modo adeguato il proprio compito educativo.

L'assistente spirituale, quando non si identifica con il direttore, collabora con lui nell'attuazione del progetto educativo del Collegio Universitario creando le condizioni perché la coscienza dello studente, nella più grande libertà, possa maturare scelte consapevoli alla luce del Vangelo.

L'apporto di esperti è un validissimo aiuto per l'approfondimento critico delle problematiche di maggior rilievo presenti nella società.

(tratto da "I collegi universitari d'ispirazione cristiana.
Linee per un progetto educativo")

Sintesi

Sullo sfondo si colloca l'Università nella sua fase attuale di grandi cambiamenti, in primo piano si considera lo studente destinatario ma anche protagonista della missione educativa del Collegio, infine si pone l'attenzione alle figure istituzionali che contribuiscono alla regia del tutto.

L'Università anzitutto: è il motivo per cui arrivano in Collegio gli studenti da altre città e regioni o da altre nazioni. È diverso se si tratta d'una grande, d'una media o d'una piccola Università con corrispondente capacità di attrazione.

L'Università si trova oggi in stato di riforma, che presenta, dove questa è già in atto, qualche promettente vantaggio per lo studente d'uno studio più regolare e di un migliorato apprendimento, ma anche una pressione più costante che potrà togliere al Collegio quegli spazi già ridotti di cui disponeva fino ad oggi. Ritmi di studio più intensi impediscono la partecipazione degli studenti anche agli incontri obbligatori

Il Collegio universitario accoglie giovani studenti nell'ultimo segmento del loro percorso formativo. Anagraficamente sono già adulti e legalmente responsabili, ma psicologicamente sono ancora adulti in divenire.

Come controllare la situazione accademica di chi non vuol rendere conto con l'alibi della *privacy*? Come garantire la Istituzione da imbrogli? Ma soprattutto come responsabilizzare i giovani ai loro doveri verso la famiglia che li mantiene e la società che ne attende un servizio competente? E cosa fare con chi non partecipa a nulla o con chi è troppo esuberante?

Come responsabilizzare i ragazzi alla libertà creativa e responsabile, convogliando la protesta da lamento sterile e individuale a forma efficace di partecipazione responsabile operativa propositiva?

Esperienze mostrano la efficacia educativa del coinvolgimento degli studenti nella gestione stessa del Collegio, come la collaborazione in qualità di assistenti, chiedendo e affidando loro servizi anche economicamente riconosciuti, e considerando i ragazzi in ogni caso collaboratori effettivi e soggetti responsabili, mai come semplici esecutori o minori cui dare solo ordini o imporre sanzioni senza darne ragione.

Il Collegio non può limitarsi ad erogare servizi: sarebbe un albergo. Per diventare una comunità educante deve avere un progetto.

Il Collegio può aiutare i ragazzi a crescere nell'esercizio della democrazia, a scoprirne dall'esperienza diretta le esigenze e le regole conseguenti.

Ma questo lo può e deve fare ogni comunità. Come comunità universitaria il Collegio può e perciò deve dare un apporto educativo che gli è tipico: quello di aprire i ragazzi allo spirito critico, al ragionare con la propria testa, al confrontarsi con gli altri rispettandoli e ragionando, argomentando e non polemizzando. Per far questo il Collegio può ricorrere alla collaborazione di professori universitari, che accanto al Direttore, possono formare un comitato scientifico: con tale collaborazione il Collegio non si limita ad

offrire servizi agli studenti, ma ad essi offre delle proposte. I giovani infatti crescono non solo esprimendo le loro risorse, ma anche recependo dall'esterno proposte di novità che non possono darsi da sé stessi. L'apertura alle novità crea confronto e dialogo. Il Collegio universitario è luogo di confronto che arricchisce, non nido in cui accontentarsi di star bene. È esperienza di frontiera ed educazione al senso critico, favorite da docenti universitari, senza preconcetti.

Con l'esperienza si impara come educatori a distinguere tra mode e questioni di fondo. Tra i tanti giovani che oggi arrivano all'Università non tutti hanno già maturato quella responsabilità che li fa avvertiti cosa li aiuta a crescere e cosa non li aiuta. Occorre pertanto responsabilizzarli: non sono in albergo, ma si comportano come se fossero in albergo, adattando sulle proprie esigenze orari, strutture, persone, regole, attività, ecc. e tutto il resto che loro propone il Collegio passa in secondo piano.

Il Collegio ha possibilità uniche per contribuire alla maturazione degli studenti: esemplare l'iniziativa del card. Federico Borromeo nell'istituire l'Accademia degli Accurati, nella quale studenti davano la parola ai loro professori sull'argomento del giorno, quale potrebbe essere oggi il significato dell'etica, lo scientismo, il determinismo, il significato di fatti cristiani, ecc.

Essenziale per un ambiente che voglia essere educativo è un progetto che proponga mete da raggiungere e percorsi per arrivarvi. Mete e percorsi devono essere condivisi: favorirne il consenso libero e convinto è il compito principale del Direttore. Avere spazi vuoti da riempire non è sufficiente per avviare un Collegio.

Come arrivare ad elaborare regole di convivenza e come farle rispettare?

Vita interna e collaborazione con l'azione pastorale diocesana e con gli altri Collegi, ad es. per esercizi spirituali.

I nostri cinquecento Collegi di ispirazione cristiana con venticinquemila allievi hanno qualcosa da dire in Italia in ordine alla loro ispirazione cristiana e alle motivazioni per cui sono sorti? Nati, i più antichi, all'epoca della Riforma protestante come risposta cattolica ad essa, hanno nelle loro radici una forte tonalità umanistica. Quale significato hanno oggi tutti i Collegi nati in seguito? La loro ispirazione cristiana, quale impatto potrebbe avere per l'Università in ordine alla credibilità/credendità della fede, per far superare l'idea della fede come oscurità in opposizione alla ragione 'illuministica', valorizzando quelle scienze (es. la filologia per i vangeli, la archeologia in ordine alla ricerca delle radici storiche, l'etica come ispirazione di leggi e comportamenti, ecc.) che offrono le premesse della ragionevolezza del messaggio cristiano. L'umanesimo è nato cristiano. Cosa fare, e chi deve prendere l'iniziativa, perché torni ad essere riconosciuto come tale? I nostri Collegi cosa possono fare in questa linea?